

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca
(*Casopis cecoslovenské socialistické opozice*)

COLLOQUIO INTERNAZIONALE

L'ESPERIENZA CECOSLOVACCA E I PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Conferenza di M.A.J. LIEHM

Se noi rivediamo oggi, tornando indietro di circa vent'anni, il periodo che seguì la morte di Stalin, e lo paragoniamo a quello che conobbe l'Europa Orientale dopo la caduta di Kruscev, noi constatiamo d'acchito che si tratta di due diverse fasi di un processo fondamentalmente identico. La dittatura di Stalin manteneva il paese nell'obbedienza con il terrore, che veniva giustificato da una fraseologia pseudo-rivoluzionaria. Il terrore forniva la forza di lavoro per l'industrializzazione del paese, garantiva una mobilitazione totale in tempo di guerra, assicurava le premesse di una ricostruzione estremamente rapida dopo la guerra. Kruscev giunse al potere nel momento in cui le piaghe della guerra erano cicatrizzate, il potere militare sovietico poteva appoggiarsi su un potenziale

nucleare e le conquiste territoriali del dopoguerra sembravano consolidate in modo duraturo. Si decide allora di chiudere con il terrore di massa come principale forma di governo e di passare a nuovi metodi.

Kruscev era un comunista della prima generazione e, in quanto tale, credeva profondamente nella forza dell'ideologia. Egli era persuaso che l'industrializzazione, la vittoria militare, la ricostruzione del dopo guerra, così come l'ingresso nell'era dell'atomo e dello spazio, sarebbero state non solo agli occhi dei russi, ma del mondo intero, la conferma del suo valore e che il controllo politico-burocratico da parte dell'apparato del partito sarebbe stato sufficiente per lo stato sovietico per poter superare senza scosse la transizione dall'era staliniana verso nuovi tempi.

Solo che quello che Kruscev prendeva per marxismo superficialmente deformato dal culto della personalità era in realtà questo conglomerato particolare di religiosità russa, di slavofilia, di patriottismo poliziesco e militare, di assolutismo, di socialismo europeo, di marxismo, di leninismo e di fascismo, consolidato dall'odio comune di tutte queste componenti

verso il liberalismo del XIX e del XX secolo. La demistificazione della personalità e dell'insegnamento di Stalin inflisse un colpo mortale a questo conglomerato; è da questo che comincia l'inevitabile ed estremamente rapida decomposizione dell'ideologia staliniana. E poiché bisogna anche, nel potere ideologico, che ogni vuoto venga colmato, Kruscev si trovò immerso, dall'inizio del suo governo e poi senza interruzione, in contraddizioni inestricabili.

E' apparso presto che la fine del terrore di massa e il rilassamento generale del controllo, conducevano nella loro scia, nel potere ideologico, un'iniziativa indesiderabile della base. E questo non solo all'interno del partito, ma anche all'esterno. Dietro il sipario strappato dell'ideologia staliniana cominciava a riapparire, in primo piano, la cruda realtà, del tutto differente dalla rappresentazione che ne dava l'ideologia staliniana. La realtà della vecchia Russia, crudele e non europea, della Russia senza rinascita né luce, ma anche della Russia di Tolstoj, ortodossa, la Russia dell'inesauribile pazienza del moujik, che traspariva da tutte le parti dietro la facciata superficiale dell'industrializzazione. Questo conflitto è caratteristico; di tutto il periodo di Kruscev e solo le sue componenti particolari, determinate dalla struttura storica, variano da una repubblica all'altra, da un paese all'altro, ma le sue costanti di base restano le stesse.

La Cecoslovacchia era senza dubbio il solo paese dell'Est europeo dove era possibile realizzare la concezione Kruscioviana della trasformazione della società staliniana con il mezzo della trasformazione del partito, come la transizione pacifica verso la fase seguente, non prevista da Krusciov ma non meno inevitabile, cioè verso una forma di democrazia socialista autogestionaria, che si appoggia su un reale possesso di gruppo, e non più essenzialmente statale, dei mezzi di produzione.

Dopo la caduta di Krusciov si apre un periodo di ricerca di una politica nuova, di una nuova base per risolvere il problema che sarà, da una

parte salvaguardare le forme monolitiche dello Stato sovietico e della sua sfera di influenza, e, d'altra parte, assicurare la crescita della sua potenza militare ed economica e, di conseguenza, la sua autorità internazionale.

I successori di Kruscev sanno che la decomposizione dell'ideologia staliniana è definitiva, che questa non può ormai servire che in quanto formulazione attuale del nazionalismo russo, ma resta assolutamente inutilizzabile al di fuori dell'URSS e, nei fatti, anche nelle sue provincie non russe. Il rifiuto della democratizzazione con tutte le sue conseguenze e l'impossibilità di ritornare al terrore di massa hanno richiesto, verso la fine degli anni 60, una nuova soluzione il cui fondamento è quello che io chiamerei "il nuovo contratto sociale".

Secondo questo contratto, i cittadini rimettono allo Stato l'insieme dei loro diritti individuali e collettivi, e lo Stato assicura loro in cambio un impiego stabile per un contributo minimo in forza di lavoro ed iniziativa personale. Fin che le due parti rispettano il contratto esiste un certo equilibrio fra di loro. Dal momento in cui una di esse rompe il contratto, l'equilibrio sparisce provocando la crisi o l'esplosione. Quando per esempio lo Stato comincia a reclamare un aumento della produttività del lavoro e che i prezzi e i salari siano determinati in relazione alla produttività, il cittadino risponde evidentemente con la contro-rivendicazione seguente: rendeteci il diritto di organizzarci, di decidere liberamente della nostra sorte, di negoziare liberamente le condizioni di offerta della nostra forza di lavoro e infine dateci anche il diritto e la possibilità di decidere dell'impiego dei mezzi di produzione, etc... Se le concessioni necessarie non vengono fatte, l'esplosione è inevitabile, come avvenne nella Polonia del Nord nel 1970 prima di Natale. Nel caso contrario, il contratto è annullato e si stabilisce un nuovo equilibrio (eventualmente squilibrio) come in Cecoslovacchia nel 1968.

Constatiamo che il nuovo contratto sociale, così caratteristico della nuova situazione in

Cecoslovacchia, e sulla base del quale l'URSS di Breznev ha costruito la sua politica, è un complesso logico, strutturato e che ha le sue conseguenze in tutti i campi e questo a livello mondiale.

La necessità per i russi di volgersi verso il mondo esterno fornisce, su scala internazionale, per la prima volta da molto tempo, l'occasione di intervenire attivamente nell'evoluzione ulteriore in URSS come nell'Europa centrale ed orientale. A giusto titolo l'accademico Sakarov e Solgenitsin hanno attirato l'attenzione sul pericolo che ne risulterebbe per il resto del mondo se non si fosse aiutato il regime sovietico a realizzare questo particolare contratto sociale che ha stabilito con i popoli della sua sfera di influenza. La situazione oggi è tale che un'influenza internazionale sull'evoluzione interna della zona sovietica è realmente possibile. La politica di distesa ha senso e piena giustificazione solo se intesa come una porta aperta verso la sua applicazione.

Gli intellettuali e l'insieme del potere culturale hanno giocato un ruolo importante durante il periodo di Kruscev nell'Europa centrale ed orientale. Sono essi che riempiono più o meno il vuoto creato dalla decomposizione dell'ideologia staliniana, mal mascherata sotto l'etichetta di "culto della personalità". Noi abbiamo potuto osservare meglio sull'esempio della Cecoslovacchia - ma le stesse tendenze principali sono percettibili anche altrove, ed anche in URSS - che la pressione degli intellettuali procede in concordanza con la pressione del fronte economico e con le tendenze verso una maggiore emancipazione, persino una reale uguaglianza fra i popoli e le minoranze nazionali.

Sotto questa pressione si elaborava infatti - anche se ancora in modo poco chiaro - la concezione del socialismo democratico in quanto rinnovamento o creazione di una struttura democratica, "liberale", umanista, in seno a una società di proprietari collettivi.

Il ruolo degli intellettuali nel periodo che comprende la seconda metà degli anni cinquanta

e nel caso della Cecoslovacchia anche la seconda metà degli anni sessanta, è stato già spesso analizzato dettagliatamente. Poniamo quindi di conseguenza la domanda: Qual'è il loro ruolo oggi nel periodo del "nuovo contratto sociale"?

Il "contratto" che è il quadro del periodo post-kruscioviano, delimita molto esattamente il suo contenuto. Il suo scopo non è il cambiamento, ma il mantenimento dello status quo. Tutto è buono purché serva al mantenimento dell'equilibrio, è malvagio tutto ciò che potrebbe turbarlo. L'intellettuale in senso stretto non ha in questa concezione praticamente nessun posto. Sia che accetti lo stato di "cittadino" legato al contratto, o diventi parte dello Stato. In entrambi i casi egli abbandona la sua funzione di intellettuale, cessa di essere colui che si interroga, che cerca, dubita e fa della verità il criterio principale delle sue posizioni politiche e morali. Dal momento in cui è così regolato, si è auto-soppresso in quanto intellettuale per diventare semplice esecutore della volontà di una delle due parti contraenti. Né l'una né l'altra ha - non solo soggettivamente ma anche oggettivamente - interesse affinché l'intellettuale esista e ricopra il suo ruolo. Poiché l'intellettuale, fra l'altro, tende senza posa a rimettere in questione lo status quo esistente, l'equilibrio esistente.

Gli intellettuali nella società dell'Europa orientale sono diventati forzatamente delle Cassandre ridotte al silenzio, per cui è sempre più difficile trovare degli ascoltatori qualora essi riuscissero, a dispetto di tutte le misure repressive, ad avvicinarli. Quando la rottura dell'equilibrio, la crisi del sistema basato sul contratto sociale, danno in seguito ragione agli intellettuali e danno loro eventualmente una nuova occasione di intervenire nei campi sociali, essi sono tentati di voltare le spalle a questa possibilità in risposta all'indifferenza precedente. Un tale rifiuto è tuttavia peggio dell'isolamento precedente e conduce logicamente all'autodistruzione intellettuale, che può essere comprensibile nel contesto dell'esperienza anterio-

re, non di meno resta un'auto-distruzione. (L'atteggiamento degli intellettuali polacchi al momento della crisi del contratto e della rottura dell'equilibrio nel dicembre 1970 ne è un esempio).

D'altra parte, nel vuoto spirituale che è la condizione e la conseguenza del contratto, ogni sforzo, per quanto sia modesto e discreto, da parte dell'intellettuale, che possa salvaguardare un minimo di condizioni necessarie alla sua esistenza, diventa un'attività sovversiva la cui eco è ben più vasta nel vuoto menzionato di quanto lo sarebbe in un contesto normale. E' per questa ragione che gli intellettuali sono, nella società fondata sul "nuovo contratto sociale", il bersaglio principale, e spesso il solo, della repressione. Poichè essi solo diventano in nome dei propri interessi esistenziali - i portavoce di interessi soppressi o semplicemente nascosti dal contratto: interessi nazionali, di gruppi o individuali, e che erano stati cancellati dalla coscienza dei cittadini fino alla seguente crisi, la prossima rottura dell'equilibrio.

Non ci sono dunque ragioni di ricevere la loro testimonianza con diffidenza, di ascoltare le loro voci con diffidenza. Poichè questa voce costituisce infatti la sola testimonianza reale ed autentica, la sola deposizione veridica sulla situazione creata dal contratto, sul clima spirituale, su ciò che palpita sotto la facciata e che emergerà in una delle scosse future. E' una voce spesso tagliata fuori, per ragioni comprensibili, dal contesto mondiale, ma ben ancorata viceversa nel contesto della propria situazione. La resistenza intellettuale nell'Europa orientale, nei paesi del "nuovo contratto sociale", appariva, come il risultato di una nuova situazione che conviene studiare nei dettagli. Il rinascimento europeo e l'illuminismo, la società liberale e il capitalismo così come si è sviluppato sul continente europeo e negli Stati Uniti hanno fatto dell'individuo e della sua integrità, del suo diritto e della sua libertà teorica, o per lo meno relativa, il fondamento delle strutture socio-politiche moderne. Il pensiero umani-

sta che si è sviluppato in relazione al pensiero medievale parte dalla concezione dell'uomo in quanto essere determinato dal bisogno di libertà, sia di pensiero che di azione. Il "nuovo contratto sociale", prodotto dalla pratica sovietica e il cui sfondo e passato sono tutt'altro, nega semplicemente questa connessione. Esso parte dall'idea che l'uomo libero è nemico di se stesso, che la sua libertà rende impossibile l'impiego razionale dei potenziali sociali e in quanto tale va contro i suoi interessi più essenziali. Inversamente, colui che rinuncia alla sua partecipazione attiva all'elaborazione della politica e dell'economia, accontentandosi di un ruolo di esecutore, diventa veramente libero in cambio del suo non-impiego, la sua irresponsabilità e una relativa sicurezza materiale. Affinchè questa "libertà sia totale, basta sopprimere la coscienza intellettuale e la coscienza sociale, sopprimere - o impedire la nascita - dell'intellettuale, così come l'ha conosciuto l'Europa classica e umanista, e instaurare il regno della coscienza prefabbricata, artificialmente creata e fondata esclusivamente sull'interesse materiale, nel senso stretto del termine, puramente esistenziale dell'individuo. Non si tratta evidentemente del primo tentativo di questo genere nella storia. Ma per la prima volta nella storia europea moderna, essa dura da abbastanza tempo per permettere di cercare di valutare fino a dove avevano ragione Zamyatina, Orwell, Huxley e altri che si interrogavano seriamente sul futuro destino della concezione umanista dell'uomo. Questa concezione dell'uomo e con essa evidentemente la concezione classica ed umanista della cultura, non è che una semplice categoria storica?

L'umanismo europeo non è che una svolta storica e il "nuovo contratto sociale" invece il risultato della transizione diretta dal Medio Evo al socialismo che la tradizione europea non fa che complicare?

In questa prospettiva, la resistenza intellettuale in Europa orientale può riconoscersi forse come una forza ben più importante e storicamente

più decisiva di quanto alcuni non fossero pronti ad ammettere.

Se la concezione umanista dell'uomo è sbagliata o se non è che un'alternativa possibile, e se il socialismo è incompatibile con questa alternativa - contrariamente a ciò che pensavano i fondatori del socialismo europeo che sono nati da questa tradizione -, questa resistenza in questo caso è veramente l'ultimo baluardo di un passato condannato a sparire. E si immagina difficilmente come l'esperienza europea, l'alternativa europea potrebbero, in questo caso, adottare il socialismo come prospettiva. Questa variante darebbe ragione ai difensori di un'alternativa europea di destra.

Ma c'è anche un'altra possibilità: la concezione umanista dell'uomo non è un'anomalia, lo è invece l'alternativa che ci viene dall'est. In questo caso il socialismo non implica l'abbandono di questa concezione e diventa anche una possibilità in Europa. O, in altre parole, è ciò che era per coloro che l'hanno concepito come idea europea. In questo caso il faro della resistenza intellettuale dell'Europa orientale diventa una questione di vita e di morte per la sinistra socialista europea. Se essa rappresenta non il passato ma il futuro dell'Europa orientale, la sinistra socialista europea è, in questo caso, il suo alleato più legittimo. E grazie a questa alleanza essa serve, in fin dei conti, i suoi interessi essenziali, il proprio avvenire.

Comunque, la maggior parte dell'Europa centrale ed orientale non sovietica è il prodotto del medesimo passato umanista del socialismo europeo. La sua struttura storica è simile come la sua memoria e la sua coscienza. Anche se questa struttura non è che un'anomalia europea, l'essenziale dell'Europa centrale ed orientale non sovietica fa parte di questa anomalia. La sua coscienza non può percepire lo stato di cose attuale che come una colonizzazione da parte di una cultura straniera, come l'instaurazione e l'impianto forzato di strutture straniere, allo stesso titolo di come lo fu la colonizzazione con la violenza dell'Africa e dell'Asia da parte

delle potenze europee. Il tentativo intrapreso sotto Kruscev può per fare la sintesi del "nuovo contratto sociale" e della tradizione umanista si è avverato essere una quadratura del cerchio. Per l'Europa centrale ed orientale non sovietica, ciò significa come prospettiva concreta sia la creazione di una tradizione umanista all'est, o la rottura con l'alternativa orientale. Nei due casi, il ruolo degli intellettuali sarà eccezionalmente importante e si può difficilmente immaginare che la loro voce - non come individuale ma in quanto manifestazione della struttura repressa - possa essere soffocata.

Conviene ora vedere anche in questa prospettiva, il problema cecoslovacco, l'esperienza cecoslovacca e il suo significato per il socialismo europeo. Non lasciamoci ingannare dalle differenze di contesto, di formulazioni, di linguaggio, di posizioni e infine del linguaggio ideologico. La voce che ci parla oggi dall'Europa orientale, quella degli intellettuali che il "nuovo contratto sociale" ha nuovamente isolato, confermandoli così nel loro ruolo fondamentale e storicamente permanente - è proprio la nostra voce, una voce che ci è familiare, che comprendiamo e con la quale ci esprimiamo interamente. Anche se è in un altro contesto e talvolta con un'intonazione differente. E non è lo sbaglio di queste voci se esse contengono talvolta l'umanesimo europeo ridotto alla sua stessa essenza, staccato dal contesto di classe, economico, politico e sociale del mondo contemporaneo. E' semplicemente perchè questo contesto non fa parte della loro esperienza che essi ci parlano con la nostra voce ma da un altro pianeta che assomigliava molte volte al nostro, o meglio, invece, era da sempre completamente differente. Ma è la sola voce che noi non abbiamo bisogno di decifrare e tradurre in un linguaggio che ci sarebbe comprensibile, come è il caso con la maggior parte dei testi ufficiali ai quali noi tentiamo di trovare, nel loro contesto, un significato intellegibile per noi - e il più delle volte inutilmente. E' una voce che noi riconosciamo con sicurezza, è la

voce della nostra esperienza storica, della nostra fede nell'uomo come creatore della storia e di se medesimo.

Finchè questa voce ci parla, finchè ci giunge, finchè siamo capaci di comprenderla, essa è la testimonianza della nostra esistenza, della nostra concezione del socialismo come società libera. Se essa tacesse, il socialismo europeo dovrebbe porsi seriamente la questione del proprio futuro e delle proprie prospettive.

L'OPPOSIZIONE SOCIALISTA DELL'EST E LA SINISTRA EUROPEA

Rapporto di Jiri Pelikan

In rapporto alla considerazione che si può fare della "Primavera di Praga" sorgono spontaneamente una serie di domande:

1) Questo tentativo di un'alternativa socialista nuova, democratica, era condannato al fallimento? O il fallimento di questo tentativo fu il risultato degli errori del "nuovo corso"? Se è così, quali sono questi errori: il fatto che questo si sia dato degli scopi troppo radicali, o invece che abbia cercato un compromesso con le forze conservatrici all'interno e all'esterno del paese?

2) L'intervento militare dell'agosto 1968 e la "normalizzazione" che lo seguì significano la fine di tali tentativi in Cecoslovacchia, e nella Europa dell'Est o rappresentano solo l'inizio di un processo storico che continuerà inevitabilmente?

3) Quali sono le prospettive dell'evoluzione dei paesi socialisti dell'Europa dell'Est dopo la disfatta della "Primavera di Praga"?

4) Quale importanza ha ed avrà, in questa evoluzione, l'opposizione socialista in Cecoslovacchia e le correnti o gruppi di opposizione nei paesi dell'Europa dell'Est?

5) Qual'è la reciproca influenza di questa opposizione sulla lotta della "sinistra" nei paesi

capitalisti e quali dovrebbero essere invece i rapporti della sinistra occidentale con questa opposizione?

6) La disfatta del Governo di Unità Popolare nel Cile nel 1973 ha dato agli avvenimenti di Cecoslovacchia del 1968 una nuova dimensione supplementare: questo tentativo di cambiare il sistema è una possibilità reale in un mondo diviso in sfere sotto l'influenza delle due super-potenze? Quale deve essere la posizione delle forze rivoluzionarie che tentano di cambiare lo Status quo politico in rapporto alla politica di difesa internazionale?

Tentiamo di rispondere brevemente a queste questioni, alla luce delle esperienze di questi sei anni che sono trascorsi dall'inizio della "Primavera di Praga":

1) Bisogna rifiutare risolutamente la tesi secondo la quale questo tentativo di riabilitare il socialismo fu condannato fin dall'inizio e inevitabilmente al fallimento. Ammettere questa tesi equivarrebbe ad ammettere che il "socialismo esistente" è la sola, unica e corretta forma di socialismo e che ogni tentativo di cambiarla deve concludersi in una "controrivoluzione" e in un ritorno verso il capitalismo o in un intervento sovietico. Ma la "Primavera di Praga" non era una testimonianza della crisi del modello del socialismo, in quanto che sistema sociale, ma della crisi del modello staliniano sovietico del socialismo, applicato ad un paese così sviluppato economicamente e politicamente quale era la Cecoslovacchia.

Sarebbe senza dubbio inutile e superfluo sottolineare che lo scopo della "primavera di Praga" non rappresentava assolutamente un ritorno verso la società capitalista ma invece il rinforzo del socialismo e l'apertura delle nuove prospettive della sua futura evoluzione. In questo senso la "Primavera di Praga" non era un fenomeno nuovo. Basta ricordare il tentativo di Kruscev dopo il XX congresso del P.C. dell'Unione Sovietica, l'"Ottobre polacco" del 1956 e la via specifica che aveva preso la Jugoslavia dopo il suo conflitto con il Kominform nel 1948.

Ma fino a questo momento tutti questi tentativi erano caratterizzati dal fatto che si trattava di cambiamenti e di riforme che non toccavano i principi fondamentali del modello staliniano del socialismo, che sono: il monopolio del potere del Partito comunista, la forma statale della proprietà dei mezzi di produzione, l'assoluto controllo dei mezzi di informazione e la censura, la concezione degli organi di Stato, dei sindacati e altre organizzazioni considerate come semplici "cinghie di trasmissione", la sottomissione della sovranità di stato agli "interessi di classe del campo socialista", e cioè all'URSS. Si potrebbe dire che si trattava di una certa liberalizzazione del sistema, decisa e realizzata in alto, dalla direzione del Partito; le masse o la "base" non intervengono in questo processo, ne sono solamente l'oggetto. Ogni iniziativa si trova nelle mani della direzione che ha la libertà di annullare le sue "concessioni" in ogni momento.

Dopo il gennaio 1968, sembrava che anche in Cecoslovacchia si trattasse di una tale liberazione diretta "dall'alto". Ma, essendovi l'esistenza di una opposizione progressista in seno al Partito (vedere il rapporto di Z. Hejzlar), la discussione sull'estensione dei cambiamenti e sui limiti del movimento si ripercosse dagli organi di direzione del Partito al pubblico. Allora le masse hanno incominciato a porre le questioni del perché di questi cambiamenti, hanno voluto conoscere le intenzioni della direzione e poi formulare le loro esigenze e proposte; in altre parole, esse sono diventate il "soggetto della politica".

Malgrado un appoggio spontaneo alla direzione di Dubcek, i comunisti e i senza-partito vollero delle trasformazioni istituzionali e delle riforme del sistema in modo che esse garantissero l'impossibilità di ripetere gli errori del passato, che il potere esecutivo fosse effettivamente controllato dal pubblico e che i diritti democratici dei cittadini fossero ancorati al sistema.

A differenza della liberazione, nel 1968 in Cecoslovacchia si trattava dunque della democra-

tizzazione del sistema, democratizzazione che non poteva essere limitata a qualche cambiamento parziale, ma che doveva riguardare i principi del modello staliniano di socialismo. L'errore della direzione di Dubcek consisteva nel fatto che essa esitò parecchio tempo tra la "liberalizzazione" e la "democratizzazione" e quando l'evoluzione - principalmente sotto la pressione delle masse popolari - si muoveva già senza equivoco nel senso della democratizzazione, essa non seppe trarne le conseguenze necessarie.

Analizzando questi errori, noi constatiamo una interessante rassomiglianza fra la posizione di Dubcek e quella di Allende: il primo credeva nella lealtà della direzione sovietica e dei conservatori del suo paese; il secondo credeva nella fedeltà dell'esercito e dell'opposizione conservatrice del Cile; ambedue hanno creduto di poter battere l'avversario con la loro "sottigliezza" e con delle manovre; tutti e due si sono dimostrati incapaci - al momento decisivo - di mobilitare le masse che, tuttavia, erano pronte a fare sacrifici supremi.

Perché a questo punto non ci siano dei malintesi, preciserò che io non voglio dire che la Cecoslovacchia avrebbe dovuto difendersi militarmente al momento dell'invasione. A quel momento era già troppo tardi...

La mobilitazione dell'esercito e delle masse popolari, gli avvertimenti chiari e netti alla direzione sovietica, dimostrandole che noi eravamo decisi a non indietreggiare, sarebbero stati la sola soluzione capace di impedire l'invasione. Ed è probabile che, in questo caso, la direzione sovietica avrebbe pesato più seriamente la sua decisione di intervenire militarmente, poichè le conseguenze per essa sarebbero state senza dubbio molto più catastrofiche. Avrebbe probabilmente deciso una forma di pressione economica (che sarebbe stata ugualmente molto efficace), si sarebbe appoggiata più fortemente sull'opposizione conservatrice cecoslovacca e avrebbe utilizzato la sua influenza politica per imporci un compromesso: questo avrebbe sen-

za dubbio limitato considerevolmente l'ulteriore evoluzione della "primavera di Praga", ma non l'avrebbe arrestata del tutto.

2) La disfatta della "primavera di Praga" rappresenta sicuramente un grave colpo dato al movimento per la rinascita del socialismo in Cecoslovacchia, ma anche negli altri paesi socialisti e significa il rinforzo delle forze dogmatiche e conservatrici. Ma la "normalizzazione" non ha eliminato le cause della crisi ed è per ciò che persistono la tensione, le contraddizioni e la necessità di trovare delle nuove soluzioni.

Nelle condizioni descritte, l'evoluzione economica, la necessità della tecnologia moderna, i risultati delle scienze, gli specialisti e i contatti internazionali entrano, nei paesi dell'Europa dell'Est e in URSS, in contraddizione sempre più evidente con le strutture burocratiche e accentratrici rigide del sistema e fanno nascere la necessità di trasformazioni e di riforme, anche nei cerchi del potere e ancora di più nelle masse popolari.

La disfatta della "primavera di Praga" gioca senza dubbio un ruolo ritardatore e rende più difficile, specie in Cecoslovacchia, la formazione dell'opposizione all'interno dell'"establishment", ma non può arrestare questo processo di cambiamenti. Le forze della sinistra devono prepararsi al momento in cui l'epoca futura sarà una epoca di trasformazioni, di riforme, di rovesciamenti ed anche di esplosioni spontanee nei paesi dell'Europa dell'Est, URSS compresa.

3) In politica non si può profetizzare, si può solo valutare l'evoluzione futura sulla base della analisi dello stato attuale delle tendenze, del rapporto di forze, etc... Allo stesso modo, come noi rifiutiamo il fatalismo che conduce ad affermare che ogni tentativo di cambiamento è votato al fallimento, così dobbiamo condannare il fatalismo secondo il quale "i cambiamenti sono inevitabili" che porta alla conclusione che la crisi attuale terminerà automaticamente con una trasformazione.

E' incontestabile che le condizioni oggettive

e la necessità di cambiamento esistono, ma ciò che sarà decisivo è il fatto di sapere se si troverà il soggetto, le forze capaci di farlo comprendere e di farlo valere, di realizzarlo. Noi dobbiamo ugualmente prendere in considerazione il fatto che il sistema esistente in URSS dispone di riserve sufficienti per prolungare ancora per lungo tempo la situazione attuale e per evitare le crisi catastrofiche.

a) In URSS attualmente si realizza una certa alleanza di una parte del vertice della gerarchia con i tecnocrati, i managers e con l'élite militare. Questo gruppo è cosciente del "vuoto ideologico" formatosi dopo che i crimini di Stalin furono rivelati e tenta di riempirlo da una parte con un nuovo nazionalismo russo e dall'altra con l'ideale di una società di consumo che soddisferà meglio i bisogni materiali dei cittadini (vedere "Il nuovo contratto sociale" di A.J. Lichm). Esso sa anche che non può arrivarvi con le sue sole forze e che ha dunque bisogno della cooperazione economica dei paesi capitalisti sviluppati.

E' vero che questa politica può fare sì che il gruppo dirigente ottenga un certo supporto sociale e che possa rimandare a più tardi i cambiamenti profondi; ma non può impedire la nascita di nuovi conflitti e di nuove tensioni (specie tra l'URSS e i paesi dominati da essa, fra le nazioni all'interno dell'URSS ed anche fra i differenti gruppi della società fra i quali la differenziazione sul piano sociale andrà in crescendo). In queste condizioni l'URSS, e con essa gli altri paesi dell'Europa dell'Est, si evolverà verso un tipo di paesi industrialmente sviluppati del genere nazionalista-militare-autoritarista, che avranno ben poche cose in comune con l'immagine di una società socialista.

b) Le contraddizioni e le tensioni esistenti pos-

sono, - in certe condizioni, diventare così acute che possono - spesso molto bruscamente e in maniera imprevedibile - provocare delle esplosioni spontanee di malcontento. Esse non possono condurre a dei cambiamenti fondamentali se non viene realizzata l'alleanza degli operai con

l'intelligentia progressista che sarebbe capace di formulare il programma politico dell'alternativa, e se non esiste la forza politica capace di dare a questa esplosione un'organizzazione e delle buone prospettive.

c) E' possibile ed anche probabile che l'alleanza di una parte dell'apparato Statale con i tecnocrati e il "lobby militare" (la gerarchia dell'esercito e dell'industria che lavora per l'esercito) condurrà, nelle condizioni della coesistenza pacifica e della cooperazione con l'Occidente, alla realizzazione di riforme (tecnocratiche e piano piano anche a una certa liberalizzazione della vita politica. Il gruppo dirigente vorrà senza alcun dubbio dirigere e controllare il processo e tenterà di eliminare innanzi tutto ogni iniziativa di indipendenza delle masse. Ma anche un tale processo limitato di liberalizzazione raggiungerà un punto a partire dal quale non potrà più arrestarsi: affinché la riforma economica possa dare dei risultati concreti, essa implica una riforma del sistema politico. Ciò genererà una situazione che porterà con sé una nuova "primavera di Praga" sotto una differente forma e in condizioni nuove. E' una delle condizioni fondamentali dell'evoluzione positiva in URSS e nei paesi dell'Europa dell'Est è che esista a fianco dell'"opposizione illuminata" in seno alla gerarchia del Partito, anche l'esistenza di una opposizione socialista al di fuori del Partito e al di fuori anche dell'istituzione ufficiale del sistema.

4) La creazione nel 1970, in Cecoslovacchia, del Movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi, con una piattaforma programmatica: "Il Manifesto del 28 ottobre" e la formazione di altri gruppi ancora, l'esclusione di un gruppo di sociologi ungheresi (Hegedus e altri) dal Partito e il processo contro Harazsti a Budapest, le prese di posizione pubbliche di Bierman e di Haveman in R.D.A., la lotta dei filosofi marxisti intorno alla rivista "Praxis" in Jugoslavia e, innanzitutto, l'attivazione dei "dissidenti" sovietici (Bukovsky, Grigorenko, Amalrik, Yakimovitch, Litvinov, Medvedev e in questi

ultimi tempi soprattutto Sakarov e Solgenitsin) tutto questo prova che la discussione sull'opposizione nei paesi socialisti cessa di essere teorica ed entra in una nuova fase. Non si può ancora parlare di un'opposizione politica avente un chiaro programma e una struttura organizzata, ma piuttosto del suo embrione e della sua formulazione. Anche se i gruppi compatti e i dissidenti in quanto che individui sono numericamente in minoranza. Essi possono appoggiarsi su una larga base di massa costituita dalla "maggioranza silenziosa", ma insoddisfatta, della popolazione di questi paesi. La forza di questi individui e di questi gruppi sta nel fatto che essi esprimono spesso i sentimenti e le aspirazioni di interi strati sociali o della maggioranza della popolazione.

Questa opposizione ha, nella sua maggioranza, un carattere socialista, anche se vi compaiono tendenze puramente liberali, nazionaliste e anti-socialiste. Il loro scopo non è la restaurazione dell'"ordine borghese", ma la trasformazione e la riforma dello Stato di tipo burocratico-centrale esistente in uno stato autenticamente socialista, con la garanzia di larghe libertà per i cittadini.

Malgrado la diversità delle condizioni di ogni paese e delle opinioni che riguardano le questioni parziali, noi possiamo trovare innanzitutto le rivendicazioni e gli scopi comuni, formando così la piattaforma politica unitaria dell'opposizione socialista;

1) Realizzare una reale proprietà collettiva dei mezzi di produzione fondamentali, come proprietà popolare (di Stato, di gruppo, cooperativa, tutte forme che comportano la partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione dell'economia e nella ripartizione del "plus-valore"), lasciando sussistere un settore privato nei commerci e nei servizi.

2) Creare alla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione un sistema politico pluralistico che permetta la partecipazione alla vita politica di altri partiti oltre a quello comunista, partiti che sono sulla piattaforma del

socialismo e che rappresentano gli interessi dei differenti gruppi sociali, fermo restando che la posizione di questi partiti in rapporto al partito comunista sarebbe una posizione di collaborazione, non una subordinazione al monopolio di un partito o una "cinghia di trasmissione" al suo servizio;

3) Sviluppare, in questo quadro, una democrazia socialista che darebbe così ai cittadini più diritti, libertà e influenza di quanto non ne dia la democrazia parlamentare borghese e la burocrazia staliniana. Unire la democrazia rappresentativa (scelta dei rappresentanti dei cittadini a tutti i livelli con delle elezioni a scheda segreta) alla democrazia diretta (il controllo del potere da parte dell'intermediario dei consigli operai e di altre forme di autogestione delle regioni, delle località e dei cittadini);

4) Garantire la libertà di espressione, di riunione e la possibilità di accesso alle informazioni come le condizioni fondamentali del processo della democratizzazione e della mobilitazione dei lavoratori;

5) Garantire "l'autonomia" dei sindacati come difensori degli interessi dei lavoratori, interessi che possono - anche all'epoca del socialismo - entrare in contraddizione con gli interessi del potere di Stato, e anche l'autonomia delle altre organizzazioni di massa e di interessi, dando loro la possibilità di partecipare realmente e al controllo del potere popolare;

6) Assicurare l'indipendenza della giustizia e il controllo della polizia;

7) Risolvere la questione nazionale in maniera tale che l'indipendenza delle nazioni o la loro coesistenza in un solo Stato sia assicurata sulla base di una reale uguaglianza.

A fianco del programma politico, l'opposizione socialista incontra un altro grave problema che è quello di trovare le forme corrette e reali della sua attività. Da una parte è sentita la necessità di un'attività organizzativa alla quale deve corrispondere la forma di un partito politico. Da questo momento si pensa alla necessità di differenziarsi con una politica autentica-

mente comunista in rapporto a quella del partito al potere, e dunque di fondare un nuovo Partito comunista o rivoluzionario di tipo leninista. Ma l'esperienza ha dimostrato che, fino adesso, un partito siffatto è incapace di resistere a lungo alla persecuzione della polizia e può anche dare l'impressione che si tratti di un conflitto per il potere in seno al movimento comunista. Ecco perchè appare molto più realista un'altra via: quella che è iniziata in Cecoslovacchia: un movimento ampio, con un obiettivo ideologico comune, formulato da un gruppo dirigente e polarizzato con delle caratteristiche e dei giornali del tipo "samizdat". I gruppi e anche gli individui che sono d'accordo con gli scopi principali, anche avendo delle differenti opinioni, salvaguardando la loro indipendenza, lavorando di loro iniziativa secondo le loro reali possibilità, possono far parte di questo movimento.

I membri dell'opposizione socialista che vivono in esilio, che hanno maggiori possibilità per formulare un programma a lungo termine e per cercare alleanze con le forze di sinistra negli altri paesi socialisti ed anche nei paesi capitalisti, sono una parte organica di questo Movimento. Ma non è realista nè conveniente porre lo stato-maggiore di questo Movimento di opposizione in esilio e fargli dirigere la lotta in Cecoslovacchia dall'estero (analogia con i rivoluzionari russi prima della Rivoluzione d'Ottobre). Invece l'opposizione socialista ha un grande bisogno oltre che di rapporti, di legami e della solidarietà dei gruppi di opposizione negli altri paesi dell'Europa dell'Est, ed anche della comprensione e dell'aiuto della sinistra in Occidente.

L'opposizione socialista deve sforzarsi di poter manifestarsi legalmente, come lo permettono le costituzioni in vigore. I suoi rapporti con il gruppo di governo sono differenti da quelli di un'opposizione che lotta nelle condizioni dei regimi reazionari. Essa ha come scopo di arrivare a svolgere la sua attività politica all'interno del Partito comunista e delle istituzioni esi-

stenti e deve anche riallacciare dei contatti con quei rappresentanti del gruppo al potere che sono pronti a intrecciare un dialogo. Il compito dell'opposizione socialista sarà di fare in modo che le riforme "dall'alto" non si limitino a delle piccole dosi di liberalismo ma siano utilizzate dalla "base" per conquistare più libertà, più spazio politico o sviluppare le sue lotte. Essa può fare in modo che lo slancio delle rivolte operaie non venga esaurito da alcune concessioni di ordine economico e che il fronte unito degli operai, degli intellettuali progressisti e della gioventù affronti senza cedimenti la burocrazia per appropriarsi del potere socialista.

5) La sinistra occidentale deve capire che la opposizione socialista nei paesi dell'Europa dell'Est è il suo naturale alleato nella lotta per un'alternativa socialista, rispetto alla società capitalista, allora che i regimi burocratici esistenti costituiscano un freno per lo sviluppo del socialismo nel mondo intero, in quanto la lotta della sinistra occidentale per un'alternativa socialista e la lotta dell'opposizione socialista per la democratizzazione del sistema esistente sono le componenti di uno stesso sforzo per l'emancipazione dell'umanità.

Ecco perchè la comprensione, una migliore conoscenza reciproca, la solidarietà e il sostegno sono necessari. La sinistra occidentale deve sforzarsi di comprendere il fenomeno dell'opposizione socialista nei paesi dell'Europa dell'Est come un fattore permanente e positivo della struttura di questi paesi e difendere il diritto all'esistenza di questa opposizione, il suo diritto a esprimere le proprie posizioni di alternativa, anche se essa non è pienamente d'accordo con queste posizioni. Allo stesso modo, l'opposizione socialista nei paesi dell'Europa dell'Est deve volgersi innanzitutto verso i partiti e i gruppi della sinistra e, nei casi di una persecuzione, esprimere loro la più completa solidarietà.

6) E' innegabile che la divisione del mondo in sfere di influenza da parte delle due superpotenze ha come fine di fissare lo status quo e di impedire ogni cambiamento che potrebbe

minacciare di modificare l'attuale rapporto delle forze; i cambiamenti socialisti nei paesi capitalisti e socialisti ivi compresi. Da questo punto di vista, l'opposizione di sinistra, sia all'Est che all'Ovest, deve avere una posizione negativa in rapporto alla concezione dell'intesa fra gli Stati Uniti e l'URSS, anche se essa sostiene come positivo il principio della cooperazione bilaterale sul piano economico, culturale e scientifico fra i due paesi, tutto come fra gli altri paesi socialisti e capitalisti.

L'opposizione socialista nell'Europa dell'Est sostiene la politica di difesa e dell'allargamento della cooperazione fra gli Stati che hanno un sistema sociale differente. Basta ricordare la politica esterna della "primavera di Praga" nel 1968. E' dunque una calunnia affermare che questa opposizione, al pari della sua esistenza e della sua attività, fa il gioco dei partigiani della "guerra fredda". Sostenere il principio della coesistenza pacifica non può impedire all'opposizione socialista di combattere la repressione e la deformazione del socialismo, nè di opporsi alla politica di grande potenza condotta dalla attuale direzione del P.C. dell'Unione Sovietica.

Chi altera la cooperazione internazionale non è colui che denuncia queste anomalie ma colui che le difende e le mantiene. La sinistra dovrebbe rifiutare come infondata la tesi secondo la quale criticare gli aspetti negativi della politica della direzione dell'URSS e degli altri paesi socialisti significherebbe "indebolire il socialismo" o ancora, passare su "una piattaforma anti-comunista".

E' vero che la disfatta della "Primavera di Praga" nel 1968 e quella del governo di Unità Popolare in Cile nel 1973 sono state rese possibili dal fatto di appartenere la prima alla sfera di influenza sovietica e il secondo alla sfera americana. Ma questa non è che una delle cause della disfatta... Noi abbiamo già attirato l'attenzione sugli errori che hanno reso queste disfatte inevitabili. Ecco perchè noi non crediamo alla tesi secondo la quale, tenuto conto della

divisione del mondo fra Stati Uniti e URSS, ogni tentativo di cambiare il sistema in Occidente o all'Est sarebbe fin dall'inizio condannato al fallimento e che per conseguenza le forze di progresso e del socialismo sono condannate a restare passive.

Ciò significa, in pratica, che le forze progressiste devono essere contro una tale interpretazione della "coesistenza pacifica" che conduce unicamente al rinforzo dell'"establishment" in Occidente e nell'Est europeo (vedere il silenzio degli uni sull'affare Watergate, quello degli altri sulla repressione contro i dissidenti sovietici). Ma esse devono sostenere la politica di difesa internazionale e di cooperazione, non solo perchè essa allontana il pericolo di conflitti militari con tutte le sue conseguenze, ma anche perchè il controllo degli Stati Uniti e dell'URSS nelle loro zone di influenza può diminuire e perchè si può formare un nuovo spazio per dei necessari cambiamenti.

L'opposizione socialista della Cecoslovacchia ha espresso più volte nei suoi documenti una opinione simile che d'altronde è basata sulle esperienze del passato. E il fatto che all'inizio di questa epoca della "difesa" la repressione in Cecoslovacchia, in URSS e negli altri paesi dell'Est europeo si sia rinforzata non cambia niente al principio. La politica di distesa e di cooperazione internazionale crea delle nuove possibilità per l'attività dell'opposizione socialista.

Ma solamente delle possibilità e un campo di azione: il risultato della lotta per la democratizzazione dipende dal modo in cui l'opposizione socialista svilupperà queste possibilità all'interno del paese, poichè la democratizzazione non può essere che il risultato della lotta politica condotta dalle forze interne dei paesi socialisti.

Una conclusione importante da trarre per la sinistra: sostenere la politica della distesa e della cooperazione internazionale non significa tacere di fronte alla repressione o astenersi dalla critica sulle "deformazioni" nei paesi socialisti.

Al contrario: sviluppare la critica degli aspetti negativi, protestare contro la repressione che colpisce l'opposizione socialista, allargare il campo della sua azione compresa come un'alternativa socialista - ecco quale è il vero senso della politica di distesa e di cooperazione internazionale. Accettare lo status quo politico come uno stato di fatto immutabile porta a perdere ogni prospettiva per il socialismo in Occidente ed anche nell'Europa dell'Est.

La "Primavera di Praga" fu un tentativo di risolvere la crisi del modello sovietico con una nuova alternativa socialista. La sua disfatta è la conseguenza della politica di divisione del mondo fra le due super-potenze così come anche degli errori e della mancanza di maturità del movimento per la rinascita del socialismo. Ma non è la fine: è invece l'inizio di un processo storico di crisi, di esplosioni e di cambiamenti nei paesi socialisti. Questi cambiamenti stanno maturando tanto all'interno dei gruppi che assumono il potere attualmente quanto nelle masse, e le due correnti presto si riuniscono, presto entrano in conflitto. L'opposizione socialista è chiamata a ricoprire un ruolo sempre più grande. Essa non lotta per abbattere il sistema, ma per democratizzarlo. Questa opposizione è un naturale alleato della sinistra occidentale nella lotta per un vero socialismo e contro lo status quo politico.

Ecco perchè la cooperazione e la solidarietà fra queste due forze è la prima condizione delle trasformazioni socialiste nel mondo.

QUALCHE PROPOSTA PRATICA

1) Sviluppare una discussione scientifica, seria ed oggettiva sulla sostanza e il carattere della società socialista e analizzare, in questo ordine di idee, lo stato attuale del sistema in URSS

e nei paesi dell'Europa dell'Est (nelle riviste, presso le case editrici accessibili e le istituzioni esistenti della sinistra);

2) Studiare le possibilità di fondare un Centro Internazionale marxista o un Istituto di Ricerche del Socialismo, che potrebbe coordinare gli sforzi degli Istituti già esistenti, dei gruppi e delle riviste, e che potrebbe sviluppare le proprie ricerche prendendo delle iniziative. La condizione preliminare della sua attività sarebbe il lavoro comune degli scienziati marxisti dell'Occidente e dell'Est (ivi compresi coloro che, per la loro appartenenza all'opposizione e in ragione delle loro posizioni critiche, non hanno il diritto di lavorare scientificamente, di pubblicare o di fare delle conferenze nei loro paesi). Così sarebbe possibile legare la ricerca teorica con le esperienze e le conoscenze pratiche;

3) Imporre il fatto che gli scienziati marxisti (sociologi, politologi, storici, economisti, etc.) colpiti dalla discriminazione nei paesi socialisti, siano invitati a tenere delle conferenze, a partecipare ai lavori scientifici degli Istituti esistenti, legati con la sinistra occidentale, e farlo anche nelle Università dell'Occidente. Il movimento socialista acquisterà così delle conoscenze e delle esperienze considerevoli, che diversamente andrebbero perdute, distrutte dalla repressione, e così una migliore comprensione reciproca, realizzando la cooperazione tra le forze di sinistra nell'Occidente e nell'Est europeo.

4) Organizzare dei seminari e delle discussioni sull'URSS e sugli altri paesi socialisti con la partecipazione dei rappresentanti dell'Occidente e dell'Est.

5) Coordinare le azioni di solidarietà e di protesta contro la repressione che colpisce l'opposizione socialista e i dissidenti dell'Europa dell'Est (l'attività dei Comitati di solidarietà nei paesi, il loro allargamento a tutte le componenti della sinistra, la possibilità di creare un comitato di coordinamento a livello europeo, l'organizzazione di azioni e campagne comuni, etc.).

Legare queste azioni e campagne con la solidarietà con l'opposizione progressista in Cile, in Spagna, in Portogallo e negli altri paesi.

E' possibile contenere la rivolta di un popolo in un solo paese, ma è impossibile opporsi all'alleanza internazionale delle forze che hanno imparato a continuare la lotta.

Mensile Politico

(Giornale clandestino del Movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi - febbraio 1971).

L'ESPERIENZA CECOSLOVACCA E I PROBLEMI DEL SOCIALISMO

LA NUOVA
GESTIONE ECONOMICA
E I CONSIGLI
DEI LAVORATORI

di André Granou

Da parecchi anni, le contraddizioni sorte per il metodo di direzione centralizzata, hanno posto la questione della "riforma del sistema di ge-

stione dell'economia", all'ordine del giorno delle sessioni successive dei Comitati centrali e dei Congressi dei partiti comunisti dell'URSS e delle democrazie popolari. Se le burocrazie sia dell'URSS che delle democrazie popolari si sforzano di preservare l'essenziale delle prerogative economiche di una direzione centralizzata, le difficoltà economiche alle quali esse devono fare fronte le spingono da una parte a integrare dei criteri finanziari nel sistema di gestione delle imprese, e dall'altra a intensificare il ricorso diretto al mercato capitalistico. Anche in Cecoslovacchia, Husak non ha osato smantellare totalmente la "nuova gestione economica" e se la sua applicazione viene criticata, "bisogna convenire, aggiungono gli economisti del regime, che le vecchie forme e i metodi burocratici e amministrativi di gestione della società e dell'economia sono antiquati".

Se la "nuova gestione economica" doveva condurre l'economia cecoslovacca a un "ritorno al capitalismo", ciò non sarebbe stato per niente tipico della Cecoslovacchia. Invece, quello che per essa è idoneo, sono le condizioni nelle quali la direzione di Dubcek intendeva mettere in opera una riforma la cui elaborazione era stata decisa dal Comitato centrale del dicembre 1972. L'opposizione politica che avevano trovato l'elaborazione e poi l'inizio dell'applicazione della riforma aveva condotto i suoi difensori alla conclusione, che O. Sik esprimerà nelle sue conferenze televisive nel marzo 1968, che "l'economia e la politica nel mondo socialista si riflettono nello stesso specchio sociale. Il sistema di subordinazione univoca e meccanica non poteva esistere se questo stesso principio non regolava anche la vita politica del paese".

Ecco il perchè - aggiungeva - "se noi vogliamo frantumare l'apparato burocratico che comanda la nostra vita economica, non è solamente perchè vogliamo realizzare nuove idee, ma anche perchè ciò è inevitabilmente necessario per porre fine al sistema autoritario di direzione politica".

Coscienti che l'organizzazione della produzione è innanzitutto un problema politico, i dirigenti della "Primavera di Praga", non senza esitazione, si impegnavano così in un processo di trasformazione dell'insieme dell'organizzazione sociale, la cui attuazione di un sistema generalizzato di consigli di lavoratori doveva costituire un pilastro, e che, nelle condizioni della Cecoslovacchia, appariva loro come il solo capace di porre un termine alla direzione burocratica e autoritaria della società.

LA PRODUZIONE DELLE CONDIZIONI DI ESISTENZA:

Dal dominio della burocrazia a quello del mercato capitalistico.

In Cecoslovacchia come negli altri paesi sottoposti all'URSS, la precarietà del livello di vita dei lavoratori non ha cessato di essere dopo vent'anni al centro delle preoccupazioni economiche dei partiti comunisti. Se lo sforzo fatto per lo sviluppo dell'insegnamento, delle attrezzature sanitarie, sportive e culturali, la politica dei bassi affitti ha apportato un sensibile miglioramento delle condizioni di esistenza della classe operaia e degli strati popolari, il livello di consumi dei lavoratori non si è elevato che debolmente, la parte spesa per gli alimenti è superiore al 50% del bilancio familiare (rispetto al 36,6% in Francia e nella Germania Federale, il 22,8% in Svezia). La priorità assoluta accordata all'industria pesante tendeva in effetti ad opporsi a ogni miglioramento duraturo delle condizioni di esistenza dei lavoratori. Ma se questo metodo di direzione della produzione tendeva ad opporsi a ogni miglioramento duraturo delle condizioni di esistenza della popolazione, tutti gli strati non ne subivano gli effetti con la stessa intensità.

Nonostante le prospettive sociali offerte per la prima volta alla classe operaia dalla riduzione della gerarchia dei salari e le possibilità di acces-

so all'insegnamento superiore, questa ha continuato a riprodursi come classe socialmente discriminata.

Se gli operai sentissero più vivamente la mediocrità delle loro condizioni di vita, le classi privilegiate sarebbero in compenso sensibili alla debole diversificazione dei beni di consumo e più generalmente al ritardo del paese in rapporto alle possibilità offerte dalla "rivoluzione scientifica e tecnica". Esse sono così state condotte a giocare un ruolo motore nell'elaborazione della "nuova gestione economica". A questo proposito, la concorrenza del mercato (capitalistico) mondiale doveva costituire uno stimolo iniziale per "dare impulsi alla struttura economica cecoslovacca". Inoltre questo inserimento progressivo dell'economia cecoslovacca nel mercato (capitalistico) mondiale, appariva come una conseguenza inevitabile della diversificazione della produzione istigata dalla "rivoluzione scientifica e tecnica". Questo inserimento nel mercato implica la necessità che i prezzi dei prodotti che entreranno in concorrenza siano simili al prezzo sul mercato mondiale, in mancanza del quale i prodotti stranieri sarebbero progressivamente preferiti ai prodotti nazionali e ciò provocherebbe un ribasso della produzione e del reddito nazionale e quindi per i lavoratori, disoccupazione e ribasso dei salari reali. I prezzi dunque non potevano più essere fissati "centralmente", ma dovevano invece essere fissati "liberamente", in funzione della legge della domanda e dell'offerta così come si esprime sul mercato (capitalistico) mondiale, intervenendo la direzione centrale solo per "dirigere i movimenti del livello generale dei prezzi per impedire ogni evoluzio-

ne inflazionistica".

Ugualmente, la nuova gestione economica supponeva che i dirigenti di imprese dominassero l'organizzazione del processo di lavoro tanto dal punto di vista materiale quanto finanziario, per poter realizzare le trasformazioni che avrebbe imposto l'adattamento al mercato capitalistico. E' chiaramente necessario che costoro siano esperti di assunzioni e di licenziamenti, della trasformazione dei posti di lavoro e della "determinazione delle qualificazioni e di conseguenza della determinazione dei salari. Infatti, finchè i salari sono fissati dalla direzione centrale sotto forma di una tariffa, anche se costituiscono un costo di produzione, la loro determinazione resta senza effetto immediato sulle condizioni sociali come tecnologiche di produzione - anche queste fissate centralmente. Se il lavoratore dà la sua forza di lavoro in cambio di un salario, egli non la vende dunque liberamente e di conseguenza la permanenza di un certo rapporto salariale non si accompagna con una vera concorrenza fra i lavoratori. Ma se nello stesso tempo, questa non può totalmente scomparire, è la direzione centrale che deve creare delle ineguaglianze fra settori o regioni per attirarvi i lavoratori, parallelamente o insieme al lavoro "nero" quale mezzo di assicurare relativamente presto delle migliori condizioni di vita alla loro famiglia. E non è meno vero che la concorrenza così ricreata nella ricerca di un migliore impiego non è una pallida caricatura di quella alla quale conduce la "libera" determinazione del salario sul mercato (capitalistico) del lavoro.

Legata alla possibilità di assumere e licenziare la forza di lavoro secondo i bisogni della impresa, la "nuova gestione economica" tendeva così a ricreare l'aperta concorrenza fra i lavoratori.

Ma così facendo, essa modificava la forma del rapporto salariale, non lo trasformava per niente, poichè in un caso come nell'altro esso esprimeva la doppia separazione del lavoratore salariato con i suoi mezzi di produzione e il prodotto del

L 15

suo lavoro, condizione di un'estorsione di un super-lavoro reso necessario dal consumo della direzione centrale: sviluppo delle amministrazioni, degli organi di sicurezza e del potenziale militare, mantenimento dei lavoratori destinati a questi compiti, elargizioni di prestigio e infine privilegi di consumo degli strati dirigenti. Questo rapporto salariale esprime la gestione collettiva della forza di lavoro da parte della direzione centrale o quella realizzata direttamente al livello dell'impresa.

Inserendosi progressivamente sul mercato (capitalistico) mondiale, l'economia cecoslovacca, come ogni economia inserita su questo mercato, non avrebbe beneficiato della "rivoluzione scientifica e tecnica" che sotto la forma che ha sviluppato la produzione capitalista, a sapere quale è l'occasione di un'estorsione accresciuta di plus valore. Così quando O. Sik annunciava che "per l'anno 1975 noi consideriamo una macchina per 15 abitanti, per il 1980 una per dieci abitanti e il nostro obiettivo è una per ogni 6, egli non si accontentava di proporre un mezzo di trasporto più moderno, ma imponeva loro un sistema di trasporto e più generalmente un modo di vita dominato dai rapporti di scambio merci di cui il prorompere della vita e l'autonomia degli individui è una delle conseguenze più evidenti. E quando per produrre queste automobili, egli intendeva fare appello alle tecniche di produzione messa a punto nei paesi capitalisti, perchè esse sono più produttive, in realtà è l'organizzazione sociale del lavoro "razionalizzato" del Taylorismo, con il suo lavoro particolare e ripetitivo, le sue scadenze infernali, i suoi "OS" che egli avrebbe imposto ai lavoratori cechi e slovacchi, nel momento in cui le lotte dei lavoratori dei paesi capitalisti mettono queste in causa dalle fondamenta.

Ma i partigiani della "nuova gestione economica" avrebbero potuto capire le conseguenze di questa sulle condizioni di vita se essa avesse trovato appoggio in un'analisi dei rapporti di produzione nella società cecoslovacca

e delle condizioni della loro trasformazione. Ora non se ne fece niente. La critica del sistema di gestione centralizzata come i fondamenti del "nuovo sistema di gestione dell'economia" resta giustamente al livello della gestione, cioè degli effetti apparenti dei rapporti di produzione. Così non sono i lavoratori che collettivamente definiscono le loro condizioni di vita e il modo di produrle. Esclusi dal potere politico di dirigere la produzione, i lavoratori sono di fatto esclusi dall'analisi del metodo di direzione che li domina.

Se formalmente "la classe operaia" amministra la produzione attraverso i suoi rappresentanti, in realtà i lavoratori sono sottoposti al dominio di un potere che è loro estraneo e che li riduce allo stato di salariati, vendendo la loro forza di lavoro e non avendo la padronanza né del loro processo di lavoro, né del prodotto del loro lavoro. E la "nuova gestione economica" non si proponeva di trasformare radicalmente questi rapporti di produzione nel senso di una riappropriazione reale della direzione della produzione da parte del collettivo dei lavoratori organizzati a questo scopo, ma di modificare solamente le forme di dominio trasferendo ai dirigenti di impresa una parte del potere di disposizione sull'organizzazione del processo di lavoro e una frazione del prodotto creato monopolizzato prima dalla direzione centrale.

I LIMITI DELL'INSERIMENTO NEL MERCATO CAPITALISTA E LA DINAMICA DEI CONSIGLI DEI LAVORATORI

Il potere di disposizione conferito ai dirigenti di impresa tendeva al pieno reinserimento dell'impresa "socialista" nei rapporti di scambio capitalisti, ma questo potere restava interamente subordinato alla direzione centrale dell'apparato dello Stato e del partito che non

intendeva desistere dal monopolio della ripartizione del surprodotto sociale - destinato ad altri usi come l'accrescimento della produzione - allestimenti sociali e culturali, sviluppo dell'apparato burocratico, spese di sviluppo e di prestigio...

Questo limite fondamentale della "nuova gestione economica" si traduceva specialmente nella necessità del mantenimento di un piano centrale. Infatti se questo piano non costituisce più un legame di coordinazione e a priori dell'attività delle diverse imprese che concorrono a una stessa produzione, esso non si mutava semplicemente in un duplicato ideologico del mercato. Questo (piano centrale) deve infatti ricoprire le funzioni di un mercato del capitale inesistente.

Non bisognerebbe concludere, come hanno creduto di poterlo fare i sostenitori della tesi di un "ritorno al capitalismo", che la messa in opera della nuova gestione economica" opponesse i dirigenti di impresa da una parte e la burocrazia centrale dall'altra. La lotta intrapresa dal 1962 a questo proposito ostacolava invece l'insieme delle frazioni della burocrazia. Se una parte della burocrazia centrale era ostile a tutto ciò che tentava di ledere le sue prerogative, la frazione tecnologica vi vedeva lo strumento privilegiato della sua ascesa verso il potere; ugualmente al livello delle imprese, i dirigenti che dovevano il loro posto alla protezione "in alto" di cui beneficiavano spesso a dispetto di un'evidente incapacità professionale non potevano che far blocco con i loro protettori per opporsi a una riforma che li minacciava fino a quando i quadri recentemente diplomati erano i più accesi partigiani di una riforma che faceva del loro "sapere" la giustificazione del potere al quale essi aspiravano (in nome della "razionalità scientifica"). In

queste condizioni, se i dirigenti di impresa non costituiscono un blocco omogeneo aspirante a rovesciare la burocrazia centrale, questa tendeva ad opporsi all'eliminazione dei dirigenti di impresa incompetenti, e l'esito della lotta restava indeciso. D'altra parte, né la vecchia guardia novotniana, né la nuova direzione dubcekiana si sbagliarono quando a partire dall'indomani dalla caduta di Novotny, renderanno i lavoratori arbitri delle loro lotte. Ed è anche a partire dal 1968, quando nelle sue conferenze televisive O. Sik annuncerà la formazione di consigli di lavoratori come una delle condizioni fondamentali della realizzazione della "nuova gestione economica". Questi - egli dirà - costituiscono nel domani economico "il pilastro delle garanzie del processo democratico in corso... questione primordiale, poichè i lavoratori dovrebbero avere la possibilità, nella più larga misura possibile, di decidere su ciò che riguarda la loro vita, la loro esistenza, le loro prospettive e i loro interessi... nelle imprese, nei luoghi di domicilio, ma per quanto possibile anche là dove si decide l'evoluzione del livello di vita, della produzione, del consumo, delle comunicazioni etc... Io ho l'impressione - aggiungerà Sik - che possono temere i consigli di impresa solo i dirigenti inefficaci, che mantenevano il loro posto solo perchè erano protetti in alto e che avevano saputo guadagnarsi autorità presso i lavoratori per le loro conoscenze e le loro capacità".

A dispetto di un'idea fortemente diffusa nella sinistra occidentale, i consigli dei lavoratori non sono nati in Cecoslovacchia in opposizione alla "nuova gestione economica" ma invece come parte integrante di quest'ultima.

Invece, la loro messa in vigore creava una dinamica che poteva tendere a farne degli organi di opposizione. La stretta divisione delle competenze fra consiglio di lavoratori e direzione dell'impresa prevista dal progetto governativo non era per niente suscettibile a conciliare degli interessi il cui inserimento nel mercato capitalistico non poteva che accentuare il

carattere antagonista.

Il progetto governativo cercava infatti di dare ai dirigenti di impresa i mezzi per il loro inserimento nel mercato capitalistico. Ma nello stesso tempo, riconoscendo ai lavoratori il diritto di eleggere e - in certe condizioni - di revocare i dirigenti dell'impresa, il progetto di governo dava loro i mezzi di opporsi a ogni gestione e quindi a ogni trasformazione del processo di lavoro che essi avessero: giudicato contrario ai loro interessi.

L'elargizione delle garanzie contenute nel progetto di governo, imposto dai lavoratori dalla costituzione dei primi consigli, fa pensare che essi non intendevano subire senza reagire gli effetti dell'inserimento dell'economia cecoslovacca nel mercato capitalista mondiale.

La messa in vigore dei consigli che si generalizza dopo la "dichiarazione generale del consiglio centrale dei sindacati sull'insieme delle questioni relative all'autogestione delle imprese" (Luglio 1968) rispondeva largamente all'aspettativa che il governo aveva posto nella capacità dei lavoratori di fidarsi degli "specialisti". L'analisi che verrà fatta all'inizio dell'anno 1969 circa i risultati delle elezioni ai consigli, dimostrerà che quando la proporzione degli operai elettori è circa dei due terzi, il 70% dei membri del consiglio sono dei "tecnici", essendo questa proporzione d'altra parte più forte nei settori industriali (73,3%) che negli altri settori - fabbriche (navi), trasporti, alberghi... (dove essa non è che il 58,1%). Inoltre, i lavoratori eletti nei consigli sono sempre quelli che nella loro categoria sono i più qualificati - Il 91% degli operai eletti nell'industria sono altamente qualificati, il 58,8% dei "tecnici" sono degli ingegneri e il 41% dei "tecnici superiori".

Questi risultati traducono lo stato di animo che vi era all'epoca della messa in vigore dei consigli di lavoratori, l'interiorizzazione dell'oggetto di questi consigli alla quale gli stessi lavoratori erano pervenuti attraverso le lotte contro la vecchia direzione burocratica, e de-

vono nondimeno essere interpretati con prudenza nella misura in cui le opinioni espresse riflettono soprattutto quelle dello strato maggiorato nei consigli e cioè i "tecnici".

Lo sviluppo dei "consigli dei lavoratori" costituiva così l'occasione per gli operai di superare la loro divisione e di ricostruire un mezzo di espressione collettiva capace di far trionfare i loro interessi.

Nondimeno, è proprio attraverso i sindacati che gli operai ricostituiscono più rapidamente un'organizzazione di classe, da una parte perché se i tecnici sono in maggioranza nei consigli di lavoratori che non nell'impresa, gli operai restano largamente in maggioranza nei sindacati, d'altra parte perché contrariamente ai consigli, i sindacati rappresentano già un'unità costituita e che può essere riconquistata per difendere gli interessi dei lavoratori.

"Bisogna rendere al movimento sindacale la sua missione iniziale - diranno gli operai di una sezione d'officina di una grande impresa di Praga, - che consiste nel difendere gli interessi dei lavoratori e non quelli delle imprese".

Nel marzo 1969, al momento del suo VII Congresso, il "movimento sindacale rivoluzionario" sanzionerà questa trasformazione riconoscendo il diritto di sciopero come "un diritto fondamentale dei lavoratori per la difesa dei loro interessi" e lo reintrodurrà negli statuti del movimento.

Se la volontà di finire con la direzione burocratica e i quadri incompetenti costituiva il fermento dell'unità tra gli operai e gli strati tecnici a dispetto delle campagne di Novotny contro gli intellettuali, questa non sarebbe senza dubbio mantenuta qualora la concorrenza del mercato (capitalista) mondiale costringesse la direzione dell'impresa ad accrescere con tutti i mezzi la produttività del lavoro (divisione del lavoro accresciuta, intensificazione dei ritmi di lavoro...) e a ridurre la massa globale dei salari per accrescere la parte di reddito destinata agli investimenti. Ed è in questo momento che gli interessi dei tecnici e degli

operai si sarebbero senza dubbio opposti, nella misura in cui i primi sarebbero stati portati a difendere una politica di "razionalizzazione" del processo di lavoro e a riportare verso i lavoratori meno qualificati le conseguenze della compressione della massa salariale e i secondi a lottare contro la degradazione delle loro condizioni di esistenza e lo svilimento della loro forza di lavoro.

Ma allo stesso tempo, la "nuova gestione economica" avrebbe fatto risorgere il problema del potere nell'impresa e nella società che lo sviluppo del "sistema più vasto di autogestione" era tenuto a risolvere.

L'APPORTO DELL'ESPERIENZA CECOSLOVACCA

Le contraddizioni di un ritorno indietro e il problema dell'alternativa rivoluzionaria.

I carri sovietici soffocheranno questo processo molto prima che la lotta di classe raggiunga in Cecoslovacchia questo punto decisivo. Ci vorrà pertanto più di un anno perché la "normalizzazione", che i dirigenti sovietici impongono, abbia interamente ragione di questo movimento dei consigli. Nei mesi che seguono l'invasione, numerosi consigli stanno costituendosi. Al momento della riunione consultiva del gennaio 1969 tenuta a Plzen, se ne conteranno 101 ufficialmente costituiti e 81 comitati preparatori che rappresentano 800.000 lavoratori (ossia l'1,6 dei lavoratori dei settori interessati). Davanti alla minaccia della "combriccola" dei funzionari dell'epoca di Novotny, i consigli dei lavoratori appaiono infatti come il migliore baluardo di difesa delle esperienze della "primavera". Il timore di una direzione imposta dall'apparato burocratico li spinge così a rinforzare il loro ruolo e i loro compiti per esercitare un controllo più stretto sull'attività della

direzione. Molto presto d'altronde, i lavoratori sentono il bisogno di elargire a tutta la società, questo embrione di contro-potere confederandosi in un "Comitato centrale dei consigli dei lavoratori" che dovrebbe esercitare la sua competenza sulla direzione di insieme dell'economia cioè sugli orientamenti dei piani a lungo e medio termine e sulla determinazione dei criteri di gestione imposti alle imprese e sulle misure essenziali della politica economica. Ma quando questa questione sarà dibattuta, al VII Congresso del movimento sindacale rivoluzionario nel marzo 1969, i lavoratori non avranno già più l'offensiva. Un mese più tardi A. Dubcek e gli ultimi dirigenti della "Primavera di Praga" saranno deposti.

Ritornando sul principio dell'autonomia di gestione delle imprese, uno dei pilastri della riforma, esso ha vigorosamente riaffermato la supremazia della direzione centrale alla quale le imprese devono restare subordinate, anche se dei criteri di gestione finanziaria sono progressivamente sostituiti ai criteri in grandezza. Questo ritorno indietro ha come effetto di risottomettere il commercio interno, chiaramente con le imprese capitaliste, al dominio della direzione centrale. Presa fra la necessità di una riforma della gestione dell'economia e i rischi politici che comporta la sua messa in opera, la direzione sovietica cerca di realizzare l'inserimento sul mercato capitalista dell'insieme dell'attività economica mantenendo strettamente questa sotto il dominio di una direzione centralizzata. Ma questo suppone che questa direzione interiorizzi l'insieme degli effetti dell'inserimento nel mercato capitalista in modo da poterli riprodurre sotto la forma di direttive centrali che riguardano l'attività delle imprese, l'organizzazione dei processi di lavoro e lo scambio generalizzato che necessita la coordinazione di unità di produzione divise e separate.

Ma questo suppone anche una trasformazione dell'organizzazione industriale attuale che non può realizzarsi senza rovesciare profondamente

l'insieme dell'apparato di direzione della produzione.

Ora, da questo punto di vista, il processo sociale che si è sviluppato in Cecoslovacchia, ha lasciato senza risposta il problema decisivo che domina questa alternativa rivoluzionaria e che dopo la Rivoluzione d'Ottobre si trova nel movimento comunista: la trasformazione radicale del modo di industrializzare ereditata dal capitalismo. Certo, la proposizione di una federazione dei consigli di lavoratori esprimeva la coscienza di questi della necessità di unificare al livello più alto - nazionale e federale nel caso della Cecoslovacchia - i loro poteri partecellari in ogni unità di produzione in modo da padroneggiare il piano di insieme nel quale deve inserirsi l'attività di ciascuna di essa. I lavoratori manifestavano così la loro volontà di assicurare una direzione collettiva della società e non la semplice (auto)-gestione di unità di produzione sottomesse a una concorrenza "spontanea" e anarchica. Ma senza una trasformazione radicale dell'organizzazione industriale del paese, questa organizzazione politica dei lavoratori non poteva condurre che a sostituire una burocrazia a un'altra.

Infatti i consigli di lavoratori organizzandosi sulla base delle imprese esistenti, cioè della divisione sociale del lavoro fra unità di produzione sviluppata da una industrializzazione che non ha mai cessato di riprodurre l'industrializzazione capitalista, avrebbero dovuto risolvere i problemi di coordinazione che pone una divisione dei processi di produzione in unità separate e la cui sola razionalità è l'estorsione di un super-lavoro. Avrebbero così ritrovato la questione dei rapporti fra piano e mercato per troncarla sia nel senso di una coordinazione "spontanea" assicurata dal mercato - ma quindi la federazione dei consigli di lavoratori non sarebbe più stata la padrona globale della produzione - sia invece in un ritorno a una coordinazione reale e a priori - e perciò, essa avrebbe dovuto assumere

la direzione centrale dell'insieme delle imprese e quindi ricostituirsi in direzione burocratica.

Nelle presenti condizioni dei paesi industrializzati, il superamento rivoluzionario della riproduzione della divisione capitalista del lavoro suppone invece una specifica cooperazione dei lavoratori che possa loro assicurare la padronanza collettiva della produzione delle loro condizioni di esistenza sulla base di una produzione industriale socializzata. In particolare, là dove il capitale ha imposto la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione e dal prodotto del loro lavoro, impedendo così la necessità di uno scambio generalizzato, i "produttori" dovranno associarsi per riappropriarsi collettivamente dei loro mezzi di produzione e dei prodotti dei loro lavori tali quali essi appariranno loro necessari alla produzione delle loro condizioni di esistenza. Questa cooperazione deve evidentemente estendersi a tutta la società. La divisione sociale del lavoro che sviluppa la società socialista non è più dunque il prodotto dello sviluppo dello scambio generalizzato - qualunque sia lo scambio "spontaneo" del mercato o "diretto" di una direzione burocratica - ma quello della cooperazione cosciente dei produttori. Essa non è più dominata - direttamente o indirettamente - dal valore di scambio ma unicamente dal valore di uso così come esso è determinato dalla necessità di soddisfare prioritariamente i bisogni di esistenza dei produttori.

Ed è in questa prospettiva di una cooperazione dei produttori associati che le lotte proletarie possono svilupparsi, che potrà essere ricompensata l'unità delle condizioni di esistenza distruggendo la separazione - e l'opposizione che ne è derivata - tra produzione industriale e produzione agricola, città e campagna; tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, esecuzione e ordine; fra le differenti attività umane, vita sociale e vita "privata". Solo lo sviluppo di una tale cooperazione può distruggere la

frantumazione dei produttori, ed è al termine di questo processo di trasformazione e dunque di lotta di classe che saranno distrutte le basi di ogni dominio di una classe su un'altra e che potrà svilupparsi la società.

Il merito storico della Rivoluzione cinese, nelle condizioni tipiche della Cina, è quello di avere indicato per la prima volta la via di un tale rovesciamento. Se è perfettamente illuso cercare in questa Rivoluzione un modello che i popoli degli altri paesi non avrebbero potuto applicare, i principi politici formulati nel periodo del "grande balzo in avanti" in seguito approfonditi nel corso della Rivoluzione Culturale Proletaria costituiscono un apporto storico di cui dobbiamo comprendere l'universalità come l'apporto dato dalla Comune di Parigi o dalla Rivoluzione d'Ottobre. Quello che i comunisti cinesi hanno formulato nelle parole d'ordine come "mettere la politica al posto del comando e non la produzione", "basare sulle proprie forze" e non sulle altre, "prendere l'agricoltura come base e l'industria come fattore dominante" e non subordinare lo sviluppo della produzione a quello dell'industria pesante

"praticare la partecipazione degli operai alla gestione e dei quadri al lavoro manuale" e non la direzione unica e il controllo dell'officina da parte dei tecnici; "sviluppare l'iniziativa delle masse" e non reprimerla... sono pertanto degli audaci di una rottura radicale con l'organizzazione industriale capitalista che le formazioni sociali di tipo sovietico non cessano di riprodurre, di questo rovesciamento dove le masse diventano i protagonisti diretti di tutta l'organizzazione della produzione.

Questi sono quei principi che i lavoratori di tutti i paesi devono approfondire per precisare le condizioni di questo rovesciamento radicale dell'organizzazione capitalista e che nello stesso tempo devono definire, nelle condizioni tipiche del loro paese, le condizioni della loro attuazione. Se la "Primavera di Praga" non ha formulato tali principi, cercando di far prevalere un'altra concezione del mondo, essa tendeva a ricercare le condizioni di una lotta di classe che le contrattasse e che i carri sovietici non potranno soffocare che provvisoriamente. La breccia è ormai aperta. Le lotte che verranno non potranno che allargarla...

SETTE TESI A PROPOSITO DEL SOCIALISMO DEMOCRATICO

Gunther Grass

Sono passati cinque anni e mezzo e non solo la Cecoslovacchia è stata invasa dalle forze armate del Patto di Varsavia, ma soprattutto è stato violentemente interrotto il primo sforzo per riformare il comunismo di Stato-sovietico. E' vero che l'oppressione realizzata secondo i metodi ben noti è riuscita, ma si è avvertito anche che non solamente la Cecoslovacchia ne sopporta

quando in primo luogo è l'Unione Sovietica che si è privata della sola possibilità di cambiare fondamentalmente lo sviluppo sbagliato del suo sistema. Il tentativo di correggere la struttura non democratica dell'autocrazia centrale della direzione del Partito è vecchio quanto l'Unione Sovietica stessa. Rosa Luxemburg e gli Austro-marxisti furono i primi a denunciare la man-

canza di tolleranza nei confronti di coloro che pensavano diversamente, a denunciare il pericolo della burocrazia e dei metodi terroristi di Lenin, metodi che potevano provocare a loro volta un altro terrore e che si opponevano a un socialismo liberatore.

Questi avvertimenti non furono capiti, o vennero trascurati.

Quando tre anni dopo la Rivoluzione di Ottobre, i lavoratori e i marittimi di Pietrogrado e di Kronstadt si sono opposti all'autocrazia dell'élite del Partito, per il fatto che i consigli dei lavoratori e dei soldati si vedevano spogliare del loro potere e vedevano che la burocrazia centrale andava rafforzandosi, la loro rivolta è stata annegata nel sangue da Lenin e da Trotsky, cioè proprio da coloro che li avevano aiutati tre anni prima a impossessarsi del potere. Ciò che a Kronstadt e a Pietrogrado è stato ufficialmente falsificato in contro-rivoluzione del partito, si è ripetuto dopo la morte di Stalin in parecchi Stati del blocco orientale e, all'indomani dei tentativi riformatori che hanno spezzato in Cecoslovacchia, si è ripetuto per l'ultima volta nei porti della Polonia nel dicembre del 1970.

Le rivendicazioni dei lavoratori socialisti ribellatisi sono restate le stesse: essi rivendicano un socialismo della base. Essi si oppongono alla sostituzione del capitalismo privato con un capitalismo di Stato, che è anch'esso incontrollabile; essi vogliono risolvere i loro conflitti con l'aiuto di sindacati indipendenti; essi vogliono avere voce in capitolo.

Queste rivendicazioni - diciamo chiaramente - di origine social-democratica sono state stigmatizzate in quanto revisioniste: citando Marx, ma in seguito, Lenin, in opposizione a Marx. E come non era la teoria marxista, ma la dittatura del Partito introdotta da Lenin, che ha inevitabilmente prodotto Stalin e i suoi metodi, così sarebbe falso ed errato concepire il leninismo come uno sviluppo conseguente del marxismo.

Ecco da dove proviene la mia:

1 Tesi: Colui che aspira al socialismo democratico deve rifiutare, sulla base delle esperienze fatte, il binomio mistificatore di Marxismo-Leninismo, e parlare, in accordo con lo sviluppo storico, di Leninismo-Stalinismo.

Probabilmente Solgenitsin e il suo libro "Arcipelago Gulag" hanno dato l'ultimo impulso a questa tesi, poichè Solgenitsin non è stato bandito per aver criticato lo stalinismo, ma per aver potuto dimostrare che era Lenin e il suo sistema centralista che avevano reso possibile lo Stalinismo. I comunisti dell'Europa occidentale cominciano ad avere vagamente coscienza di questo fatto; ma essi hanno paura delle dure conseguenze, non soltanto dell'abbandono dello stalinismo, ma anche del suo punto di partenza, il leninismo; il papa deve rimanere infallibile.

Da qui la mia:

2 Tesi: Colui che aspira al socialismo democratico non deve collaborare con quei comunisti, per i quali la gerarchia leninista del Partito è sempre sacro-santa, il che significa che per loro un ritorno allo stalinismo è sempre possibile.

Nessuna beatitudine del Fronte Popolare saprebbe sormontare questa insolubile contraddizione. Colui che fino ad adesso non si è reso conto che la teoria marxista come l'idea, ancor più vecchia, di un socialismo liberatore, è stata deformata da Lenin in un capitalismo di Stato autoritario, e che ignora il fatto che il sistema Leninista-Stalinista non è più capace di alcuna riforma e che, prigioniero della sua stessa ideologia, non può più fare rivendicazioni che non siano imperialiste, ebbene costui non ha capito che l'Unione Sovietica si misura con le rivendicazioni imperialiste degli U.S.A.

La seconda potenza del mondo si basa anch'essa su un sistema di destra: le due potenze assicurano la loro esistenza con la violenza militare e con l'oppressione dei diritti dell'uomo. Qual che sia il socialismo democratico in Cecoslovacchia, qual che sia il governo Allende eletto democraticamente e che è stato rovesciato l'anno

scorso in Cile, in tutte e due i casi è stata la reazione - quella del capitalismo di Stato e quella del capitalismo privato - che ha imposto la sua forza.

A questo proposito la mia:

3 Tesi: Per colui che aspira al socialismo democratico, il capitalismo di stato non costituisce una alternativa al capitalismo privato, poichè le due forme di potere si sottraggono al controllo democratico e rifiutano la partecipazione dei lavoratori al potere, con dei punti di partenza ideologici diversi, ma con la stessa intenzione: essi non vogliono dividere il potere. Questa doppia ostilità e questa doppia opposizione caratterizzano il socialismo democratico. In effetti, è proprio per questo, in quanto che alternativa al capitalismo privato oltre il lecito, con i suoi monopoli onnipotenti poichè sottratti a ogni controllo democratico, e anche in quanto che alternativa al socialismo depravato nell'Unione Sovietica e ai suoi monopoli di Stato così poco controllabili, che si sente il dovere di definire la democrazia e il socialismo che sono due espressioni intercambiabili.

A questo proposito la mia:

4 Tesi: Colui che aspira al socialismo democratico deve tollerare i suoi avversari politici esigendo da loro la stessa tolleranza, poichè è un attributo naturale della democrazia; l'elisir per la democrazia non sono i partiti provvisoriamente al potere, ma i partiti dell'opposizione. Una società che non ammette un'opposizione impedisce ogni alternativa di pensiero e si impoverisce infine sotto il dominio dogmatico di un Partito senza contraddizioni e di conseguenza autocratico.

Ma la situazione dell'autocoscienza dei partiti socialisti, social-democratici e liberali di sinistra dell'Europa Occidentale, non è rosea.

Là dove essi sono al potere, sono bloccati dalla nota indecisione dei loro partners di coalizione; là dove essi sono all'opposizione, i loro sforzi per creare una maggioranza di sinistra si arrestano a causa dell'impotenza dei blocchi comunisti, anche nell'opposizione, a liberarsi del gio-

go leninista.

E' possibile che il Partito Comunista italiano sia il primo a emanciparsi dalla struttura di élite di Lenin, ma è molto difficile che questo processo di emancipazione sia possibile per il Partito Comunista Francese.

Di qui la mia:

5 Tesi: Il socialismo democratico si definisce, si controlla e si costruisce dal basso in alto; ecco perchè rifiuta il dominio di un Comitato Centrale. Il suo obiettivo è una democrazia di base socialmente determinata in tutti i rami della società. La nozione di democrazia puramente formale non gli basta, poichè lo specchio per le allodole di una democrazia formale - qualunque sia la libertà di stampa, di opinione, la economia di mercato libero ecc... ha rilevato le sue illusioni e si è confutata da sola, poichè sono i monopoli che dominano il mercato sedicente libero e i trusts della stampa che manipolano l'opinione e l'informazione.

Ma in che modo, ci domandiamo, il socialismo democratico definisce un'economia di mercato non solamente libera ma anche sociale? Sarà possibile realizzarla soltanto con una direzione centrale, sebbene democraticamente controllata? E ci si domanda ancora: se, cosa che è provata, la nazionalizzazione dei grandi monopoli privati non fa che creare una nuova dipendenza incontrollabile, quale è dunque la forma di proprietà alla quale aspira il socialismo democratico? Evidentemente, la cogestione paritaria permette, là dove essa è divenuta legge, di controllare per la prima volta i grandi monopoli privati e di Stato; ed è vero che la pratica ha provato che il controllo del potere è più importante che il suo possesso, ma la questione di una alternativa di capitalismo di Stato o privato resta in sospeso. Di qui viene la mia:

6 Tesi: Il socialismo democratico è definito per mezzo di indizi. Il bisogno di vederlo definito diventa sempre più grande da quando la bancarotta morale e politica delle due grandi potenze è evidente.

Io credo che il colloquio dovrebbe avere per

[illegible]

L'AGOSTO
DI
FRAGA

pagina detinute

da "Il Popolo" - 20 Agosto 1974)

"Non c'è più nulla da fare" aveva detto a Benes Klement Gottwald nel marzo del 1948 "noi siamo i padroni perchè così vuole il popolo". Vent'anni dopo quello stesso popolo che aveva issato con entusiasmo la bandiera rossa sul castello di Hradcany ascoltava sbigottito lo sferragliare dei cingoli dei carri armati sovietici sul selciato di Praga.

L'occupazione della Cecoslovacchia segnò indubbiamente una svolta nella storia del comunismo. Per la prima volta dalla rivoluzione di ottobre Mosca non ricorreva alla forza per sostenere un partito comunista in difficoltà o per stroncare un'insurrezione antimarxista; ma per porre fine a un esperimento voluto e portato avanti da una classe politica - sostenuta e incoraggiata dal consenso del partito e del paese - la cui fede nel socialismo non era in discussione. L'esperimento era quello della "via nazionale al socialismo", già teorizzato da Tagliatti nel famoso memoriale di Yalta e ufficialmente incoraggiato dalla stessa leadership del Kremlin: ma che, tradotto in pratica, rischiava di compro-

Al di là del destino della Cecoslovacchia, l'invasione doveva quindi suonare come monito a tutti i Paesi socialisti europei e a tutti i partiti comunisti del mondo.

Mentre l'invasione non ha potuto arrestare il processo di liberalizzazione interna che, sia pure in forma meno appariscente, continua oggi non solo in Cecoslovacchia ma anche in Ungheria, in Polonia e nella Germania Orientale, essa ha mostrato le contraddizioni di fondo del sistema sovietico, incapace di rispondere alle nuove domande con soluzioni politiche e alle mutate esigenze con aggiornamenti ideologici; e ha imposto a tutti i partiti comunisti, a quelli al potere come a quelli all'opposizione, la necessità di elaborare propri modelli di sviluppo, dal momento che troppo palesemente Mosca ha dimostrato di non saper andare oltre la dubbia coerenza della sua ragion di stato. Citando Talleyrand, si potrebbe dire che la invasione fu, più che un crimine, un errore politico: che però, e paradossalmente, ha contribuito a dischiudere le porte della distensione internazionale. Il ricorso alla forza ha mostrato infatti proprio a Praga tutti i suoi limiti. Dopo sei anni di occupazione militare l'URSS ha dovuto implicitamente riconoscere che la "dottrina Breznev", valida come mezzo di discussione, non serve né come cemento ideale né come strumento politico. E optando - forse anche per ragioni meramente tattiche - per la trattativa di Ginevra ha tributato un involontario, ma innegabile, omaggio alla memoria di Jan Palach.

25

LA FORZA E LA RAGIONE

(da "Il Popolo" - 20 Agosto 1974)

Sei anni fa, nella notte tra il 19 e il 10 agosto del 1968, gli eserciti dei paesi membri del patto di Varsavia, al comando dell'eroe dell'URSS, il maresciallo sovietico Jakubowski, invadevano la Cecoslovacchia per spegnervi il "nuovo corso" politico, iniziato in gennaio con la defenestrazione dello staliniano oltranzista Novotny e con la nomina di Dubcek alla carica di primo segretario comunista. Pretesto ufficiale della operazione fu urgenza di prevenire lo slittamento (dato per sicuro nelle capitali dell'Est) del "nuovo corso" nelle braccia dell'Occidente e di salvare la minacciata integrità e saldezza del blocco orientale.

In realtà la Cecoslovacchia di Dubcek non aveva mai mostrato propositi di secessione anche se, non foss'altro che per reazione alla minaccia di invasione da parte degli eserciti dei paesi "fratelli", ostentava una certa tiepidezza nei confronti dei membri del patto di Varsavia. Sebbene i russi, i loro alleati e i dirigenti da essi installati a Praga continuino ancora a ribadire la motivazione ufficiale della invasione, nessuna prova convincente è emersa finora a confermare le intenzioni del gruppo "dubcekiano".

Tuttavia, la giustificazione ufficiale dell'invasione appare meno distante dalla realtà di quanto non sembri, a patto però che ci si metta nei panni di una sospettosa potenza egemonica, e ci si sforzi di dare un senso al linguaggio del manicheismo ideologico. La verità è che i russi ed i loro alleati avevano capito meglio di chiunque altro la contraddizione di fondo del "nuovo corso". Essi si erano resi conto dell'impossibilità, per il gruppo dirigente "dubcekiano", di controllare e di guidare un movimento di massa che in modo sempre più categorico

chiedeva che il socialismo prendesse un volto umano, cessasse cioè di essere socialismo (nella versione sovietica) per diventare un tollerabile e tollerante regime politico. Perché era fin troppo chiaro che le masse cecoslovacche e i comunisti "progressisti" di Praga parlavano un linguaggio radicalmente diverso e davano agli stessi slogan significati e contenuti opposti. Quando le truppe del patto di Varsavia entrarono in Cecoslovacchia, dal basso era già salita perentoria, la richiesta di ammettere l'esistenza di partiti politici diversi dal comunista e di ridimensionare il ruolo e la funzione di questo nella società cecoslovacca. La destalinizzazione, si diceva, non dovrà fermarsi a metà. Dovrà invece procedere fino in fondo, distruggendone le radici e recidendone il cordone ombelicale. Dove erano le radici dello stalinismo se non nel partito comunista, nella sua organizzazione, nella sua pretesa di cambiare il mondo, l'uomo e la società secondo le idee che si è fatto di esso, e di essere, per natura e vocazione storica, il partito guida della società? Ma era possibile raggiungere questo scopo senza tagliare il cordone ombelicale che legava il partito comunista cecoslovacco al partito comunista sovietico? Al momento della defenestrazione di Novotny, il dibattito sulla destalinizzazione era in corso da dodici anni. Si può dire, anzi, che tale dibattito, nell'Unione Sovietica e negli altri paesi orientali, era già stato liquidato. Mosca ne aveva fissato i limiti invalicabili. Nella denuncia dei crimini di Stalin non si doveva andare oltre gli abusi di potere e gli atti di illegalità compiuti dal dittatore e dalla classe politica emersa, in Russia e negli altri paesi del blocco orientale, durante il suo regno. Andare oltre le responsabilità personali di Stalin e gli staliniani avrebbe significato scavalcare il fenomeno Stalin e investire il problema della sostanza e della legittimità morale del sistema. Come avrebbero potuto dei partiti carismatici, quali ritengono di essere i partiti comunisti, permettere che si aprisse una discussione che avrebbe portato inesorabilmente a mettere il dito sulle origini e sulla natura dell'assolutismo?

In Cecoslovacchia, il dibattito sullo stalinismo era stato bloccato fino agli inizi del 1968 dalla dittatura di Novotny. Caduto costui, esso esplose con una violenza impensata e minacciò di riaprire la pericolosa questione che ci si era illusi di avere ormai chiusa. I cecoslovacchi inoltre vi misero una animosità comprensibile per essere ad essi toccata la sventura di avere dovuto soggiacere più a lungo degli altri, nel mondo orientale, ad una spietata dittatura stalinista. Arrivati per ultimi e con una carica di sofferenza e di odio di gran lunga maggiore degli altri, essi non si preoccuparono dei limiti posti da Mosca al dibattito, cercarono anzi di forzarli, decisi di andare fino in fondo.

E' noto che la defenestrazione di Novotny avvenne con il consenso di Breznev, in un momento in cui le insofferenze per il regime davano luogo a grandi manifestazioni di piazza. Mosca si era illusa che la classe dirigente succedeva al truce dittatore avrebbe saputo ricondurre la situazione entro i binari della cosiddetta normalità. Ma dovette subito accorgersi che il movimento non si accontentava più della testa di Novotny. Quello che i cecoslovacchi pretendevano era un cambiamento totale, l'eliminazione, una volta per sempre, delle condizioni politiche e sociali che aveva permesso a Novotny di durare fino al 1968. Volevano libertà e democrazia, sia pure per il momento, date le circostanze, socialista. Il gruppo dubcekiano si trovò in tal modo e fin dall'inizio alle prese con un movimento impossibile da controllare e guidare.

L'epilogo del dramma è ben noto. I russi piombarono nella capitale cecoslovacca nel momento in cui era in corso una riunione del politburò del comitato centrale del partito comunista. Il "nuovo corso" fu, in tal modo e di colpo, decapitato. I "sequestrati di Praga" furono trasferiti a Mosca e toccò ad essi sottoscrivere, in un atto umiliante la dichiarazione del proprio fallimento e la fine delle speranze del popolo cecoslovacco. E' stato detto, a loro giustificazione, che non vi era null'altro da fare

che firmare la capitolazione. Contro la forza la ragione non vale. Ma bisogna chiedersi se nella ammissione della superiorità della forza sulla ragione, non stia la prova più sconcertante del fallimento del gruppo comunista dubcekiano.

Domenico Sassoli

LA PRIMAVERA CHE NON FIORI'

(da "Il Popolo" - 20 Agosto 1974)

Alle 8,35 di mercoledì 21 agosto 1968 dai microfoni di Radio Praga uno speaker, il cui nome rimarrà per sempre sconosciuto, dice, in fretta ma scandendo le parole: "Siamo costretti a cessare le comunicazioni. Carri armati sovietici stanno avanzando verso di noi. Quando sentirete una voce straniera significherà che non stiamo più trasmettendo come emittente legale del governo legale della Cecoslovacchia".

E' l'epitaffio della "primavera di Praga": in poche ore il sogno di Dubcek di un "socialismo dal volto umano" è andato in frantumi sotto i cigoli dei carri armati dalla stella rossa. Mentre il mondo ascolta l'ultimo appello dell'anonimo speaker di Radio Praga il generale sovietico supremo dell'operazione, trasmette al maresciallo Jakubovski, al quartier generale del Patto di Varsavia, ch'è stato per l'occasione trasferito a Lignice in Polonia: "Missione perfettamente riuscita. Tutti gli ordini sono stati eseguiti. Procediamo al consolidamento dell'occupazione e alla delimitazione sul terreno dei settori". Le truppe di tutti i paesi del Patto di Varsavia (ad eccezione della Romania, che ha fermamente condannato l'invasione) si sono mosse pochi minuti prima della mezzanotte tra il 20 e il 21 agosto. Divisioni corazzate sovietiche sono entrate dalla frontiera tra la Ucraina subcarpatica e la Slovacchia: unità scelte di fanteria

e di commandos sono state paracadutate, dai giganteschi Antonov da trasporto, sul campo di aviazione di Ruzyně a qualche chilometro dalla capitale; tutti gli altri aeroporti della Cecoslovacchia, militari e civili, sono stati occupati in una quarantina di minuti. Dal canto loro, le truppe della Germania Orientale hanno occupato i Sudeti, la regione bagnata dall'Elba che aveva già condotto il mondo esattamente trent'anni prima, sull'orlo della guerra: i polacchi si sono attestati nell'Olomouc, una zona etnicamente incerta e fonte, da almeno mezzo secolo, di aspre contestazioni; gli ungheresi entrano nella regione di Nitra, che Budapest rivendica sia dall'epoca asburgica; i bulgari risalgono la Moldava per incontrarsi, alla periferia di Praga, con i carri armati sovietici avanzati da Bratislava. Cechi e slovacchi rivivono l'angoscia del 1938; come nel 1938 sono traditi dai loro alleati e abbandonati da tutti gli altri popoli; come nel 1938 sono costretti a riveder messi in discussione territori che considerano parte integrante della loro nazione e come nel 1938 Benes capitò dinanzi all'umiliante diktat di Monaco, così trent'anni dopo. Dubcek cede innanzi alla forza sovietica.

In piazza Venceslao il gioiello di Praga, gruppi di studenti corrono incontro ai carri armati "Compagni, siamo comunisti come voi. Perché siete venuti qui?" I soldati sovietici, in maggioranza kazachi, mongoli e siberiani, non rispondono. Neanche loro sanno perché sono stati mandati laggiù: molti credono addirittura di essere ancora all'URSS, altri pensano di stare marciando verso il Medio Oriente. Militarmente perfetta, l'operazione si insabbia in una clamorosa sconfitta psicologica. Il poderoso apparato bellico del Patto di Varsavia non riuscirà ad impedire la pubblicazione di giornali clandestini, le emissioni di radio pirata, il tenace sabotaggio di intellettuali e di operai; soprattutto non riuscirà ad impedire che si svolga, nella stessa Praga, il XIV Congresso del partito comunista cecoslovacco, convocato d'urgenza e attraverso misteriosi canali di comunicazione. I delegati

saranno milletrecento e si riuniranno, protetti dalla complicità degli operai, ogni giorno in una diversa fabbrica della capitale. Infuriata, la Pravda afferma che tutte le deliberazioni del congresso sono da considerarsi nulle perché "le forze reazionarie sono riuscite a penetrare nella vita politica cecoslovacca" e "il loro perfido tradimento minaccia la causa del socialismo". Ma è una prosa che non convince. Il congresso del partito si conclude, in una fabbrica di trattori, al canto dell'"Internazionale". Un testimone racconterà qualche anno dopo: "Cantavamo tutti e ricordo che molti di noi avevano le lacrime agli occhi. Poi arrivò di corsa un operaio che era di guardia al cortile. "Abbassate la voce, compagni" ci disse" c'è una pattuglia di russi che sta perlustrando le strade". Per quanto incredibile era proprio l'Armata Rossa che costringeva a interrompere l'Internazionale!".

In effetti la Cecoslovacchia non soffriva, in quell'agosto 1968, di alcuna tentazione reazionaria e il "nuovo corso" di Dubcek non metteva in pericolo la causa del socialismo: è vero però che la "primavera di Praga" rischiava di scuotere la fede nell'ortodossia del culto sovietico. Già indebolita dallo scisma cinese e minacciata dalle eresie jugoslava e rumena, Mosca non poteva tollerare la nuova dissidenza di Praga. La invasione doveva suonare come un monito non soltanto per Pechino e Bucarest ma per tutti coloro che mettevano in discussione la supremazia politica e ideologica dell'URSS. La formula dubcekiana del "socialismo dal volto umano" aveva in sé un germe estremamente pericoloso: la possibilità che ogni Paese comunista scegliesse una propria strada e un proprio modello di sviluppo sociale ed economico. E' per questo che i sovietici associarono alle loro truppe, nell'invasione, i tedeschi e gli ungheresi, i polacchi e i bulgari. Militarmente non necessaria - l'Unione Sovietica non aveva certamente bisogno di alleati per occupare una nazione piccola e pacifica - la partecipazione delle forze del Patto di Varsavia aveva un duplice significa-

to: quella di cementare, sotto la guida di Mosca, un'alleanza che sembrava scricchiolasse e di dare a tutti i popoli dell'Europa Orientale una lezione di forza, che servisse a scoraggiare eventuali suggestioni nazionalistiche. Una mossa spregiudicata, ispirata più ai dettami della "real politik" che ai principi dell'internazionalismo socialista.

L'invasione della Cecoslovacchia è comprensibile solo in questa ottica. A differenza di quanto era accaduto in Ungheria nel 1956, i cecoslovacchi non avevano infatti rinnegato la loro fedeltà al comunismo né avevano pensato di uscire dal Patto di Varsavia. Nel 1956 tutti i partiti comunisti del mondo avevano approvato l'intervento sovietico a Budapest (persino Tito definì l'aggressione come "il male minore") perché l'Ungheria di Nagy aveva condannato non solo l'alleanza con la URSS ma lo stesso sistema comunista, spingendosi al punto di richiedere l'aiuto militare dei Paesi occidentali. Dubcek si era invece limitato a sviluppare, sino alle sue logiche conseguenze, il processo di destalinizzazione avviato dagli stessi dirigenti del Cremlino, ispirandosi, fin troppo palesamente, al "memoriale di Yalta" di Togliatti: "un socialismo per ogni paese". Approvata come esercitazione puramente teorica, ad uso esterno, la formula, tradotta sul piano pratico, veniva da Mosca formalmente ripudiata e condannata. Ad eccezione di Fidel Castro e di Ho Chi-Minh, nessun leader comunista approvò l'intervento militare: ma va pur detto che il dissenso fu blando e si limitò a qualche schermologia verbale. La prova di forza sovietica aveva irritato i puri del marxismo e i leaders dei partiti comunisti occidentali che la ritenevano propagandisticamente controproducente: ma restava, aldilà delle condanne più o meno spontanee, la constatazione che il comunismo, almeno in Europa, si identificava totalmente con gli interessi dell'Unione Sovietica. Era quanto il Cremlino voleva.

"Il nuovo corso" era nato, in Cecoslovacchia, per iniziativa dei giovani. Nell'autunno del '67, sulla scia di quanto accadeva nelle università di

tutto il mondo, gli studenti di Praga inscenarono delle manifestazioni di protesta. Chiedevano maggiore democrazia, partecipazione popolare alle scelte politiche nazionali, indipendenza di giudizio. La vecchia guardia comunista tentò di reagire alla maniera forte ma il suo atteggiamento irritò le masse operaie, che scesero in piazza a fianco degli studenti. Non era in discussione, lo ripetiamo, la sopravvivenza del regime quanto una sua evoluzione in senso liberale. Dello scontento popolare si fece portavoce Alexander Dubcek che criticò apertamente la linea di condotta del partito: cadde Antonin Novotny accusato di illegalità e di "culto della personalità" e, con lui, l'intera direzione comunista. A furor di popolo Dubcek venne eletto, il 5 gennaio 1968, alla segreteria; il 30 marzo l'ex generale Svoboda diventò presidente della Repubblica; il capo del governo, Josef Lenart, venne sostituito; il 6 aprile, da Oldrik Cernik; alla presidenza dell'Assemblea nazionale venne eletto Smrkovski, alla presidenza del Consiglio nazionale Cestmir Cisar, alla testa del Fronte nazionale Frantisek Kriegel. Sulla rivista "Literarni Listy" apparve il famoso "manifesto delle duemila parole", redatto da un gruppo di intellettuali e di scienziati, che affermava tra l'altro: "una linea di direzione sbagliata trasformò il partito comunista da associazione ideologica in organizzazione di forza, che offriva occasioni solo a chi fosse assetato di potere, al tornaconto dei codardi e alle coscienze poco pulite (...) l'apparato stabiliva ciò che ognuno poteva e non poteva fare, decideva per i membri delle cooperative, per gli operai delle fabbriche, per i consigli comunali (...) la maggior colpa della casta governante consisteva nel voler presentare la sua volontà come volontà dei lavoratori (...) esigiamo che se ne vadano coloro che hanno abusato del loro potere, dilapidato il patrimonio pubblico e agito non da onesti cittadini ma da tiranni (...). Questa primavera ci ha nuovamente ridato, come dopo la guerra, una grande occasione. Abbiamo di nuova la possibilità di riprendere in mano la causa co-

mune, che in ogni caso chiamiamo socialismo, e darle il volto che meglio corrisponda alla buona opinione che un tempo avevamo di noi stessi...".

L'occasione non venne. Dopo uno sterile incontro, il 17 maggio a Karlovy Vary, fra l'osighin e Dubcek, l'URSS decise di indire le prossime manovre militari del Patto di Varsavia in territorio cecoslovacco. La decisione, adottata il 14 luglio a Mosca con l'opposizione della sola Romania, si accompagnava ad una clausola fino allora sconosciuta e che diverrà celebre come "dottrina Breznev": "I Paesi del Patto di Varsavia rivendicano il diritto di intervenire negli affari interni di un qualsiasi Stato membro dell'organizzazione qualora se ne riscontri la necessità". All'ultimo momento - ma la situazione si era ulteriormente aggravata per la decisione della Germania federale di indire, per il mese di settembre, le proprie manovre militari proprio ai confini con la Cecoslovacchia; il nome convenzionale, scelto con assai scarsa ocularità, era "Leone nero": lo stemma della Cecoslovacchia è, com'è noto, un leone bianco - all'ultimo momento, dicevamo, si tentò ancora una soluzione diplomatica della controversia. I dirigenti sovietici e cecoslovacchi s'incontrarono, il 29 luglio, a Cierna, una piccola stazione di confine tra i due Paesi. L'atmosfera fu fredda ma il comunicato finale lasciava posto alla speranza: degli otto punti in cui era articolato, l'ultimo contemplava la possibilità di una "via nazionale al socialismo". Il 9 agosto Dubcek si incontrò con Tito, che gli promise appoggio e solidarietà; il 12 con Ulbricht che offrì aiuti economici (che vennero rifiutati); il 15 con Ceausescu, che ribadì esplicitamente l'amicizia romana al "nuovo corso". Ora sappiamo che la decisione dell'intervento armato venne decisa a Mosca proprio tra il 12 e il 15 agosto. In parte irritava i sovietici l'amicizia tra Belgrado, Praga e Bucarest che avrebbe potuto sfociare in un'aperta alleanza politica alla quale anche Budapest sarebbe stata interessata; molto di più

li preoccupava il rifiuto opposto da Dubcek a Ulbricht. Con una punta di leggerezza il premier cecoslovacco disse al capo della Germania Orientale (notoriamente fedelissimo di Mosca) che il suo Paese aveva già stipulato accordi con un gruppo bancario di Zurigo. Ma questo gruppo era soltanto la copertura, e per lo più abbastanza trasparente, di banche tedesche occidentali e di imprese industriali americane. Era, per Mosca, la prova del tradimento e della ribellione aperta. Una settimana dopo fu l'invasione. E' possibile, sei anni dopo, trarre un bilancio dei fatti di Praga? Forse sì. Innanzitutto, il mondo comunista non è più stato lo stesso. Il dubbio si è infiltrato in molte coscienze: "chi può arrogarsi il diritto - ha detto in una recente intervista al settimanale francese l'Express Jiri Pelikan, già direttore della televisione cecoslovacca - di decidere chi sia comunista e chi no? e, d'altra parte, chi è veramente comunista oggi? Breznev o Mao? Dubcek o Husak? Marchais o Tillon? E perchè il diritto di condannare deve appartenere alla chiesa di Mosca dal momento che ve ne sono tante altre?". In secondo luogo, la Cecoslovacchia di Husak guarda con sempre maggiore interesse all'ungherese Kadar e al suo cauto ma tenace processo di liberalizzazione interna. La "dottrina Breznev" è sempre una minaccia ma non è più un elemento di dissuasione; i Paesi dell'Est continuano, con prudenza ma con puntiglio, la ricerca di una propria strada di sviluppo. La sinistra occidentale, infine, è costretta a fare quotidianamente i conti con quanto è accaduto nel '68 a Praga; poichè quella fu, prima di essere una tragedia per la Cecoslovacchia, la prova della crisi ideologica e politica dell'unione Sovietica, costretta ad affidare ai carri armati la propria credibilità internazionale. La logica della superpotenza prevalse sulla leggenda della "patria del socialismo": una realtà della quale ogni partito comunista ha dovuto da allora prendere atto.

Arturo Pellegrini

A SEI ANNI DA PRAGA

(da "Avvenire" - 21 Agosto 1974)

Sei anni fa la Cecoslovacchia era invasa e occupata dagli eserciti del patto di Varsavia. Così eravamo costretti ad assistere da spettatori, quasi increduli, al brutale rovesciamento di uno dei tentativi più generosi e più interessanti di questi anni, l'esperienza del "socialismo dal volto umano", la "primavera di Praga". Nel giro di una notte e di un giorno l'invasione, programmata ed eseguita con grande precisione tecnica, era condotta a termine. Ma l'operazione si rivelava un fallimento sul piano politico, perchè immediatamente iniziava la tenace opposizione non violenta di tutti i cittadini cecoslovacchi, uniti non soltanto da un generico patriottismo, ma dalla fede e dalla testimonianza della libertà.

Dopo sei anni, qual'è la situazione in quel paese? A livello della classe dirigente, la "normalizzazione" voluta dal gruppo collaborazionista e accettata dall'attuale segretario del partito Husak, ha segnato dei punti a suo vantaggio. Il regime si è reinserito nel consesso internazionale e, stabilendo rapporti diplomatici con la Germania di Bonn, ha in certa misura allargato la sua patente di "rispettabilità". All'interno, poi, del ristretto gruppo che detiene le leve di comando si è raggiunta - con il costante interessamento sovietico - una relativa stabilizzazione e una ripartizione dei ruoli. Ma, per parafrasare un titolo del francese "Le Monde", si deve aggiungere che "il consolidamento della situazione diplomatica non ha contribuito alla distensione interna". Husak ha cioè fallito - almeno sino ad oggi - in quella che lui stesso aveva indicato come sua meta principale, all'atto di assumere il potere, cioè ristabilire la fiducia fra le autorità e la popolazione.

Non è stato il Kadar cecoslovacco.

All'interno del blocco dei paesi comunisti, il regime cecoslovacco continua a distinguersi per i suoi accentuati connotati repressivi. Conta poco che le poste di quel paese emettano un francobollo alla memoria di una delle più illustri vittime dei processi staliniani, Vlado Clementis, se poi il figlio di un'altra vittima, Jan Sling, viene prima espulso e dopo privato della cittadinanza. O se il codice penale viene ulteriormente aggravato, proprio in questi ultimi mesi, per quanto riguarda i "delitti politici". Anche nel campo dei delicati rapporti fra Stato e Chiesa esiste più di un segno di ritorno a metodi stalinisti. Nonostante gli accordi parziali raggiunti con la sua Santa Sede, il regime prosegue nella sua azione autoritaria. E i preti "non riconosciuti" dallo Stato vanno in prigione se celebrano la Messa o i sacramenti.

La rivista italiana "Cseo-documentazione" ha riportato il verdetto di uno di questi processi, che sfacciatamente elenca come motivo grave di colpeabilità "l'intento di rendere vano, o almeno ostacolare, il controllo dello Stato sulla Chiesa". Come se invece di vivere nel XX secolo i cittadini cecoslovacchi fossero rimasti sudditi di una monarchia asburgica che pretendeva di controllare non solo le azioni, ma le stesse coscienze.

Altre vicende sono ancora più allucinanti. In luglio, l'ex collaboratore della agenzia giornalistica "France Presse", Vojtech Skricka, che nel 1952, in pieno clima staliniano, era stato condannato per "spionaggio e alto tradimento" poi completamente riabilitato nel 1969, è stato condannato per la seconda volta (anche se non dovrà ritornare in prigione perchè ha già scontato la pena). I giudici del nuovo processo hanno voluto mostrarsi più severi dello stesso accusatore e hanno ricalcato in pieno le orme dei loro colleghi del 1952 (che si ispiravano a quei criteri di giustizia che "la confessione" di Arthur London ha inesorabilmente demistificato).

A sei anni di distanza, il popolo cecoslovacco non ha accettato la normalizzazione. Se i migliori militanti, quelli più attivi e coraggiosi, sono finiti in prigione o sono stati messi a tacere, gli altri, la gran massa, continua a dire no all'interno della sua coscienza. Senza gesti spettacolari - che la repressione capillare non permetterebbe - ma col silenzio, rifiutando di collaborare attivamente. Sono gli intellettuali che non scrivono più se non per il loro casetto, i tecnici che cercano di emigrare, i giovani che rifiutano di credere alle false speranze dei discorsi ufficiali.

Il problema cecoslovacco è scomparso dalle grandi pagine dei giornali. Che non vi ritorni per un giorno soltanto, come motivo di commemorazione. Il regime ha avuto pieno successo su un punto: è riuscito a far calare il sipario del silenzio. Ogni tanto, questo silenzio è rotto da voci coraggiose. Come l'appello di "Amnesty internazionale" che protesta contro lo aggravamento delle condizioni dei prigionieri politici e rinnova la richiesta di liberare i militanti condannati nel 1972, fra i quali lo storico Huebl, il leader studentesco Jiri Mueller, lo scrittore Skutina, e gli ex dirigenti comunisti Sabata e Silhan.

LA LEZIONE DI PRAGA

(da "Avanti!" - 21 Agosto 1974)

Sono passati sei anni dal giorno in cui i carri armati sovietici rovesciarono a Praga il legittimo governo del compagno Dubcek e misero brutalmente fine a quella esperienza di "socialismo dal volto umano" che tante speranze sollevò nel mondo. Da allora, quasi nulla è cambiato in Cecoslovacchia. Husak, il capo del governo imposto, continua ad esercitare il potere in mezzo alla "non collabora-

zione" del Paese, con l'obiettivo prevalente, ma non raggiunto, di far dimenticare attraverso un miglioramento del tenore di vita, la perdita della libertà.

La fronda neo-stalinista di Bilak e Indra non è riuscita a provocare clamorosi processi politici, accompagnati da una ancor più vasta campagna di epurazione, contro i dirigenti sconfitti, ma la loro presenza e il loro potere servono a ricordare che ove la situazione minacciasse di sfuggire di mano a Husak, non mancherebbe ai sovietici la carta di ricambio di una Leadership ancora più dura della repressione e pronta nell'obbedienza.

La situazione internazionale chiude ogni sbocco immediato all'iniziativa degli uomini di quella che fu la Primavera di Praga. Il compagno Dubcek è condannato al silenzio e all'isolamento nella sua modesta funzione di "impiegato del demanio forestale", il compagno Smrkosky è morto dopo aver fornito una testimonianza morale altissima. Eroic della guerra di liberazione, il dirigente di partito e sindacale della statura umana e politica di un Di Vittorio cecoslovacco, ha subito il carcere e i criminali processi degli anni Cinquanta, ha subito di nuovo la persecuzione e la diffamazione dopo la sua sconfitta politica, comunista da comunista, eppure, tratto caratteristico per tutta una classe dirigente dell'Europa Orientale, ha sempre scisso l'azione degli uomini e le sue vicende personali dall'idea, rimanendo comunista coerentemente e profondamente, sempre, con una fede quasi religiosa.

I migliori dirigenti del partito comunista, gli intellettuali democratici, i giornalisti, gli artisti, sono in esilio o vivono in patria nell'impossibilità di svolgere, la loro professione e discriminati in ogni modo.

L'immobilismo politico a Praga riflette la situazione generale dei Paesi dell'Est, quasi anacronistica in un mondo dove tutto cambia molto rapidamente, certamente opposta alla situazione dei maggiori Paesi occidentali, dove dal 1968 a oggi i gruppi dirigenti hanno subito

vistosi cambiamenti. Nell'URSS l'apparente insistenza di dialettica politica ha costretto i corrispondenti a scrivere colonne di piombo sul ministro della cultura Katerina Fursteva, esponente di quarto piano del governo, l'unica a rischiare dopo le elezioni generali di questo anno la sostituzione. In Ungheria, la timida, possibile novità di una modestissima liberalizzazione economica è stata recentemente accantonata da Kadar, al potere dal 1957. In tutti i Paesi dell'Europa Orientale, il ritmo del ricambio politico sembra seguire quello biologico della vita dei rappresentanti dell'establishment.

La primavera di Praga, naturalmente, è stata strumentalizzata in chiave anti-comunista dalle forze conservatrici. Ma nonostante l'esasperante mancanza di fatti nuovi in Cecoslovacchia, come nel resto del blocco comunista, il suo ricordo rimane intenso soprattutto tra le forze progressiste europee: dai socialisti tedeschi, protagonisti con la Ostpolitik di Brandt del processo di distensione con l'Est, ai socialisti francesi, legati da un patto di unità d'azione con il partito comunista di Georges Marchais, non certo in prima fila nel processo di revisione nella politica internazionale.

Perché questo particolare interesse alle vicende dei Paesi dell'Europa Orientale e questo caloroso appoggio agli uomini che hanno fatto intravedere la possibilità di avviare una riforma dall'interno? Sicuramente, perché i motivi ideali hanno tradizionalmente presso i socialisti europei un peso maggiore del realismo, spesso confinante con il cinismo, secondo cui chi perde ha sempre torto, e l'unico interlocutore politico valido resta quello che ha il potere, comunque raggiunto e conservato. Ma anche, e soprattutto, per una ragione politica di fondo. Perché sono oggi proprio le forze conservatrici quelle interessate a che nel mondo comunista nulla cambi.

L'immobilismo politico a oriente serve da alibi

per l'immobilismo politico a occidente, e viceversa. Le due classi dirigenti, al di là delle spartate propagandistiche e dei conflitti episodici, si puntellano di fatto a vicenda, all'insegna della Realpolitik e della spartizione del mondo in emisferi di influenza, sino al punto da rendere più volte il gioco troppo scoperto, come hanno dimostrato l'incredibile cautela e i riguardi usati dai sovietici a Nixon durante l'affare Watergate.

Interesse delle forze progressiste è invece che tutto si metta in movimento, che i vecchi equilibri si modifichino, sia in oriente come in occidente, fornendo nuove possibilità di sbocco a quella "domanda" di giustizia sociale e di partecipazione che si fa sempre più impetuosa, ma a cui non ha corrisposto fino ad ora una sufficiente "offerta", né attraverso il neo-capitalismo occidentale, né attraverso il collettivismo burocratico del blocco sovietico. Interesse delle forze progressiste è anche che la tensione critica verso la realtà dell'ente europeo acceleri il rinnovamento, già in atto, dei partiti comunisti occidentali, e li metta in condizione di rendere praticamente utilizzabile al cento per cento il potenziale riformatore che ad essi deriva dal grande consenso popolare e dalla lunga tradizione di lotte democratiche.

La conferenza dei partiti comunisti di Bruxelles, nella quale ha avuto una parte da protagonista il PCI, è stata un passo importante in questo senso, con la affermata disponibilità a costruire, all'interno di una Europa politicamente unita, una società che non prenda a modello quella sovietica.

Altri passi restano da fare, e ad essi darà certamente un contributo l'intransigenza morale con la quale il movimento socialista ricorda una realtà, come quella dell'Europa Orientale, scomoda per troppi, ma dalla quale non si può prescindere per costruire qualcosa di nuovo.

Ugo Intini

LEZIONE DA PRAGA

(da "La Voce Repubblicana" -
21 Agosto 1974)

Parlando a Milano presso la Sezione "Pisacane" del PRI, in occasione del sesto anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia, l'onorevole Antonio Del Pennino ha detto tra l'altro: "Mentre in alcuni paesi sinora oppressi, dal Portogallo alla Grecia, si aprono nuovi spazi di democrazia, a Praga continua l'autunno della libertà.

Anche se le autorità cecoslovacche sembrano da qualche tempo più inclini a persuadere gli oppositori a scegliere la via dell'esilio, anziché quella della galera, la sostanza repressiva del regime non cambia. Prende caso mai sempre più corpo la previsione di Vaclav Pelisek: "se cadranno Dubcek e il suo governo, si avrà nel mondo la quarta ondata dell'emigrazione politica cecoslovacca in questo secolo: sarà la più numerosa di tutte e formata in gran parte da comunisti".

Quando si pensa - ha proseguito Del Pennino - che ancor oggi 150.000 soldati sovietici rimangono in territorio cecoslovacco, garanti dello "ordine socialista" e veri arbitri dell'equilibrio interno al PCC tra Husak e i vecchi stalinisti del gruppo Bilak-Indra, ci si rende conto di

quale impegno sia stato posto in essere nel tentativo di cancellare ogni traccia del "Nuovo corso".

Lo sforzo di autonoma elaborazione politica, l'originale ricerca dei modi attraverso i quali edificare una società socialista, la nascita di una cultura che fosse libera espressione di un popolo, delle sue aspirazioni, della sua individualità, che caratterizzarono "La primavera di Praga" rappresentano, infatti, tuttora un pericolo per il modello di comunismo realizzato dal gruppo dirigente sovietico.

Ma al di là della logica della forza per cui il dominatore cerca di spezzare ogni volontà di resistenza del dominato, continua sotterranea in Cecoslovacchia la lotta di un popolo che si può premere, non opprimere.

A quel popolo - ha continuato il parlamentare repubblicano - si guarda con ammirazione e dolore da parte di ogni coscienza libera, ma nemmeno il clima di distensione internazionale ha potuto influire sulla situazione interna cecoslovacca. Si direbbe anzi che "il realismo mettermichiano" che ha presieduto ai nuovi rapporti tra le grandi potenze abbia indotto a considerare la "normalizzazione" cecoslovacca, così come quella cilena, coerenti all'assetto mondiale. Per questo - ha concluso Del Pennino - credo sia nostro dovere, nel rendere omaggio alla battaglia che, all'interno o nell'esilio, migliaia di cecoslovacchi combattono per riaffermare il loro diritto all'autogoverno, ribadire che "coesistenza pacifica" e "distensione internazionale" non possono significare abbandono dei popoli alla volontà egemonica di questa o quella potenza, ma devono essere momenti di un processo - certo lungo e travagliato - attraverso il quale si realizzano le aspirazioni di libertà e di indipendenza. Una cosa è il senso della realtà, altro la Realpolitik".

Antonio Del Pennino

UNA "PRIMAVERA" FALLITA E UNA SPERANZA "NECESSARIA"

(da "La Voce Repubblicana" - 21 Agosto 1974)

Un completo controllo poliziesco in un paese occupato è tecnicamente possibile: però il mondo sa, meglio di prima, che questa strada non porterà a nulla e che la sorte della Cecoslovacchia e dell'intero sistema socialista e comunista restano un problema da rivedere, non solo sotto l'ottica del "blocco" ma sotto quella più vitale, di libertà.

Sotto lo pseudonimo di "David" si cela un giornalista e studioso dell'Est. Quello che pubblichiamo è un esame della "crisi cecoslovacca" a sei anni dall'ingresso dei carri armati russi a Praga; molte delle informazioni contenute in questo articolo sono inedite.

La "primavera praghese" nacque ufficialmente il 5 gennaio 1968, alle ore 21.00, quando Radio Praga annunciò che Antonin Novotny aveva rinunciato alla carica di primo segretario del Partito Comunista Cecoslovacco.

Si è scritto e parlato molto su quei brevi otto mesi della storia cecoslovacca, terminati nella notte del 21 agosto 1968 ed altrettanto su quegli altri otto dopo, tempo di speranze di una vittoria della ragione e di un minimo di libertà. Speranze vane, poiché non si trattava né di ragione né di libertà, ma di forza, di strategia, di prestigio di grande potenza ed anche di vendetta.

A sei anni di distanza, si sente sempre di più l'esigenza di un bilancio e, come dopo ogni sconfitta, questa esigenza si riduce nella maggior parte dei casi ad una domanda: a che ha servito tutto questo? Non sarebbe stato meglio lasciar le cose come stavano? La sottomissione

(l'invasione) non ha portato che inasprimenti della situazione interna, persecuzioni, emigrazioni, perdita di fiducia, speranze, rafforzamenti della dominazione russa.

Questo tentativo del "socialismo di nuovo volto" non era una partita di scacchi, anche se il popolo cecoslovacco ha giocato il ruolo dei pezzi di una scacchiera, mossi dalla situazione politica, dalla tradizione storica, dall'esperienza personale e da influssi ed impulsi spesso tra loro contraddittori risultati dalle azioni dello "homo errans".

E' stato necessario tutto questo? Forse per la prima volta, il tempo ha dimostrato in pieno quanto aveva ragione Ludvik Vaculik nel suo esposto al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi. La situazione negli ultimi anni del regime di Novotny era effettivamente insostenibile. Un sistema crudele, marcio economicamente e politicamente, intriso dalle lacrime e dal sangue di decine di migliaia di innocenti, un sistema capace di fondarsi solo sulla menzogna, non può (e qui ha perfettamente ragione Bilak) essere neanche minimamente liberale. Qualsiasi liberalismo ne segna la fine. Anche un briciolo di libertà e una scintilla capace di

far esplodere il sistema d'oppressione esistente. Il gennaio del '68, e con esso la "primavera praghese", è lo sbocco logico ed inevitabile degli errori accumulati nel passato, nonché dei tentativi di costruire una facciata liberale più rispondente ai tempi. Quando Novotny tentò di restaurare all'ultimo momento il regime della fine degli anni cinquanta, esplose anche l'apparato che lo circondava. La vita a ritroso era chiusa. Rimaneva solamente da andare avanti per una via che nessuno, nei circoli dominanti, conosceva e di cui si poteva avere soltanto un'idea confusa.

Tutto ciò era inevitabile, ma qual'è stato il peso dell'elemento casuale, del cosiddetto elemento umano? Che cosa sarebbe successo se Novotny, con la sua manovra politica, non avesse sortito l'effetto contrario di quello che si era prefisso? Che cosa sarebbe successo se al posto dell'onesto, coerente, franco ed aperto idealista Alexander Dubcek fosse venuto un tipico rappresentante di quelli che si usa chiamare circoli dominanti? Un uomo, per dire, dello stampo di Kadar, Gierek o Honnecker? Questa domanda non è fuori luogo ed è anzi in rapporto con la questione delle prospettive di sviluppo della Cecoslovacchia.

Un uomo di quello stampo alla testa della politica cecoslovacca non avrebbe fatto che rinviare nel tempo la crisi. Il tempo dei compromessi era passato e l'occasione per una soluzione del genere era stata perduta all'inizio degli anni sessanta. Dopo la caduta di Kruscev nell'URSS, il problema era unicamente di quanto a lungo sarebbe stata rinviata la crisi. Pensare che dopo il gennaio sarebbe potuta avvenire una "kadarizzazione" o una "gierekizzazione" della Cecoslovacchia, significherebbe perdere di vista certi rapporti storici.

La liberalizzazione del sistema nella seconda metà degli anni cinquanta, era giunta in Cecoslovacchia molto più in là di quanto sia giunta oggi in Ungheria e in Polonia. Il gennaio non avrebbe potuto costituire un passo indietro. D'altra parte, ogni passo avanti veniva ostacola-

to dall'eredità dello stalinismo, al quale la Polonia e l'Ungheria avevano reagito nel 1956, aprendo paradossalmente la strada ad una tragica serie di invasioni. In Cecoslovacchia c'era una carica che doveva esplodere, una bomba a miccia lenta che era stata conservata per il futuro sin dal '56. Kadar, Gierek e Honnecker sono il risultato di una triste esperienza storica che è completamente mancata in Cecoslovacchia. Dubcek rappresenta una specie di idealizzazione, della politica sovietica, che non troviamo né tra i comunisti né, tantomeno, tra i popoli polacco e ungherese, ma che era tipica dei comunisti cecoslovacchi e, in certo senso, di tutti i cecoslovacchi. Gierek non aveva alcun dubbio sul fatto che le truppe sovietiche sarebbero potute intervenire in seguito alla rivolta delle città baltiche. Kadar e l'Ungheria sono del resto la diretta conseguenza di due sanguinosi interventi, senza parlare dell'esperienza storica polacca e ungherese durante la lotta per l'indipendenza.

Alexander Dubcek, e con lui la maggioranza dei comunisti e dei popoli ceco e slovacco, non si aspettavano niente di simile. L'idea di una occupazione sovietica contraddiceva in pieno alla loro esperienza storica. La fede che la purezza dei propri ideali sarebbe stata riconosciuta alla fine in nome di quella stessa fede e di quegli stessi ideali era sincera ed ingenua, come quella di Jan Hus nel presentarsi al concilio di Costanza. Coloro che oggi deridono quella fede nonché quelli che allora non la condividevano, dimostrandosi più perspicaci degli altri, non dovrebbero dimenticare una cosa: che senza quella fede e senza la esperienza storica con l'imperialismo russo, la "primavera praghese" non sarebbe stata una realtà. Forse c'era una terza realtà? Un uomo che avesse quelle qualità che mancavano a Dubcek: fermezza, decisione, chiarezza di prospettive e capacità di analizzare la situazione reale? Un uomo che epurasse con decisione l'apparato statale e di partito da tutti coloro che sono poi diventati il sostegno della occupazione

mettendo nello stesso tempo a tacere, forte di una tale politica, certe pericolose voci estremistiche in patria, facendo anche capire che ad una aggressione esterna sarebbe stato risposto con la forza?

Una tale possibilità certamente esisteva, almeno in teoria. Anzi, soltanto in teoria, poichè fra coloro che nel gennaio erano stati eletti e fra quelli che potevano essere eletti, una persona del genere non esisteva. I venti anni passati non gli avrebbero dato alcuna possibilità di rimanere alla gerarchia dominante. Nella nuova situazione, si sarebbe potuto affermare, ma non ce ne fu il tempo.

Quando, di tanto in tanto, sentiamo porre la questione della necessità, del senso e della ragione del gennaio, alla luce dei sentimenti provocati dalla sconfitta e dalla successiva repressione, non bisognerebbe dimenticare due cose: in primo luogo la maggioranza di coloro che pongono tale questione si trovano fra quelli per i quali il gennaio e tutta la primavera erano poco radicali e fra quelli la cui memoria storica comincia proprio dopo la sconfitta (su questi ultimi l'attuale regime fa particolarmente conto): in secondo luogo nè il gennaio, nè la primavera furono opera di un pugno di uomini (anche se molti si affrettano a ripetere le parole della propaganda e le menzogne ufficiali), ma l'esplosione di forze che si erano accumulate sotto la superficie dell'esistenza quotidiana del popolo e del Paese. Tali forze potevano venir utilizzate come potente sorgente di energia per una rinascita della nostra vita nazionale, ovvero le si potevano costringere con la violenza sotto la superficie come potenziale di una futura esplosione, forse incomparabilmente più distruttiva.

Ma vediamo qual'è oggi l'eredità del gennaio e quale la sua futura prospettiva. Riandando al secolo scorso si può dire che nè Havlicek nè Palacky volevano distruggere l'Austria. Semplicemente vedevano da Praga ciò che non era possibile vedere da Vienna e sognavano una federazione di popoli liberi. Vienna rispose con

una irruzione che provocò una radicalizzazione: barricate, cannonate, repressione, esilio.

Ma il ricordo del marzo 1948 ed i suoi ideali, come furono formulati dal radicalismo di Fric, aiutarono il popolo a sopravvivere all'assolutismo di Bach di giungere alla liberalizzazione degli anni settanta e, infine, a delineare un programma per il 1918. Tale è ora l'eredità del gennaio e la sua forza: espresse l'inesprimibile, toccò l'impossibile. Quanto più si cercherà di calpestarla a terra tanto più metterà radici più profonde. Già ora costituisce il programma politico di due generazioni. In un paese di tradizioni democratiche come la Cecoslovacchia, il democratismo socialista del 1980 costituisce l'unico ideale realistico e l'unica prospettiva per il futuro. E, come sempre più si dimostra, questo non vale solo per la Cecoslovacchia, ma per tutta l'Europa orientale.

Facciamo un paragone con la Comune di Parigi: la sconfitta di una rivoluzione prematura, radicale non tattica. La repressione che ne seguì ha molto in comune con quella attuale in Cecoslovacchia. Anche questa è sproporzionata, cieca, impolitica, vendicativa: la risposta di un pugno di gerarchi privilegiati contro chi ha minacciato i loro privilegi. Essa si nasconde dietro le baionette straniere, agita bandiere e innalza monumenti. E tuttavia, quella repressione, quel terrore imposto da piccoli borghesi inferociti, non distrusse l'ideale e la memoria di quella rivoluzione, ma inculcò quell'ideale ancora più profondamente.

Ed il futuro che cosa riserva per la Cecoslovacchia? La cosiddetta "kadarizzazione" della Cecoslovacchia, come via di uscita all'attuale situazione è resa complicata da una serie di circostanze del tutto dissimili da quelle che hanno consentito la kadarizzazione dell'Ungheria (ed anche la gierkizzazione della Polonia). In primo luogo l'intervento sovietico in Ungheria non fece che confermare un'antica esperienza storica di quel Paese e, gradatamente, portò il Paese a stare dalla parte di un Governo

che era evidentemente deciso a restare un Governo nazionale ed a cedere con il tacito consenso del popolo, una certa parte di sovranità alla potenza dominante; naturalmente atteggiamento contrario anche ai principi del marxismo-leninismo (vedi le opere di Lenin riguardante alla sovranità e le relazioni reciproche di amicizia tra i paesi socialisti).

Per i cechi e gli slovacchi, l'occupazione sovietica è invece stata una esperienza del tutto nuova. Per questo la crudeltà dell'umiliazione è stata di gran lunga più dolorosa e l'odio non ha ancora fatto in tempo a trasformarsi in silenzioso disprezzo. Di tutti gli errori della direzione sovietica nei riguardi della Cecoslovacchia, questo è quello che peserà maggiormente negli anni futuri.

La salita al potere di Kádár (che per le circostanze in cui avvenne non si distingue molto da quello di Husák) costituì un indubbio mutamento in meglio rispetto alla vecchia cricca Rakosi-Géroe e, già poco tempo dopo la repressione, si cominciò a respirare un'atmosfera più libera che alla metà degli anni cinquanta. L'invasione della cecoslovacchia da parte dell'URSS portò invece al potere la peggiore feccia della burocrazia statale e di partito, legata nella sua esistenza ad un sistema di repressione ed ad un basso livello intellettuale e professionale. Se si perseguisse davvero la linea di kádárizzazione, occorrerebbe prima di tutto cambiare questa situazione. Solo che i mutamenti nei quadri dovrebbero essere talmente profondi da far vacillare anche la struttura del regime d'occupazione. A parte il fatto che il regime, in sei anni, non si è creato una classe dirigente di riserva e non può quindi fare altro che rivolgersi indietro.

E la situazione economica cecoslovacca dopo la invasione?

La primavera praghese aveva tentato con il suo programma economico, di indicare la strada per una parziale restaurazione dell'indipendenza

economica della Cecoslovacchia e di creare le basi di uno sviluppo nella direzione più consona alla sua struttura industriale avanzata. Il regime d'occupazione ha girato il timone di 180 alla barca economica cecoslovacca, indirizzandola a una totale dipendenza economica dell'URSS. Così da Paese con tecnica e industria avanzate, la Cecoslovacchia è diventata una semicolonie che produce lavoro greggio per i paesi "fratelli". Tutti si domandano se la situazione attuale è destinata a durare. Stando a certi principi, dovrebbe essere probabile in quanto la generale diminuzione della tensione in Europa, dovrebbe portare ad una distensione anche all'interno dei Paesi socialisti; ma chi può leggere nel futuro? Da buoni ottimisti accontentiamoci delle parole di Ludvík Vaculík: "l'occupazione della Cecoslovacchia non ha risolto in sei anni nessuno dei problemi che, prima del 1968, si erano accumulati nel Paese. Ha al contrario confermato che la manipolazione non è una alternativa alla necessità di rendere il cittadino effettivamente partecipe dei destini del proprio paese. Una totale manipolazione ed un completo controllo poliziesco in un paese occupato sono tecnicamente possibili, però sei anni dopo la occupazione, il mondo sa, meglio di prima, che questa strada non porterà a nulla e che la sorte della Cecoslovacchia e dell'intero sistema socialista e comunista resta un problema da rivedere anche alla luce del marxismo-leninismo.

David

P.S. Nel mettere insieme queste idee, mi sono avvalso di diverse documentazioni e fonti attendibili riguardanti la Cecoslovacchia e tutta l'Europa Orientale, ma, in special modo di grande aiuto mi è stato "LYSTI" il Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca al quale va tutta la mia stima ed il mio ringraziamento.

SPENTA A PRAGA SEI ANNI FA UNA DIALETTICA POLITICA CHE POTEVA SBLOCCARE IL MOVIMENTO DI CLASSE.

(da "Il Manifesto" - 21 Agosto 1974)

La notte dell'invasione di Praga ci telefonammo ansiosamente, fra i non molti comunisti che si trovavano a Roma. Uno dei dirigenti disse, allora: "E' la fine, il comunismo è finito". E pensava che si era all'orlo di una crisi del sistema, ma più ancora d'uno scontro mondiale nel quale sarebbe stato durissimo difendere il sistema. L'URSS entrava a Praga, gli americani sarebbero entrati a Cuba: eravamo in pieno 1968, dopo il maggio, e mentre ancora si levava dall'America Latina l'ultimo messaggio di Guevara, da poco assassinato.

Non ci fu nessuna crisi mondiale. Sapemmo qualche giorno dopo quel che già avremmo dovuto sapere, e cioè che l'invasione di Praga aveva turbato più le direzioni dei partiti comunisti che le cancellerie occidentali, che Longo era stato avvertito dopo Lyndon Johnson. Sapemmo che la guerra fredda era finita davvero; non attraverso una cessazione della politica dei blocchi, ma attraverso il pieno reciproco riconoscimento che ciascuno - Usa e URSS - era padrone nel blocco suo. Il "comunismo", come sistema attorno all'Unione Sovietica, non finì affatto: la crisi che si era aperta già da tempo con la Cina rimase aperta, ma quella che pareva aprirsi con la Jugoslavia si richiuse, i rapporti con la Romania arrivarono a un limite di reciproca tolleranza e di là non si mossero, e quando scoppiò l'ultima tragedia, la rivolta degli operai di Danzica e la sparatoria delle milizie contro di loro, l'URSS si impiegò sollecitamente a ridurre lo impatto politico, dando una mano alle difficoltà economiche della Polonia.

Così, a sei anni dall'invasione, l'ordine regna

a Praga e nel campo sovietico: di quel che doveva essere un grande sconvolgimento, nulla resta. Anno per anno è andato diminuendo lo spazio che giornali e agenzie dedicano alla faccenda. E del resto che potrebbero fare, i cecchi? Dopo un'abbozzo di resistenza attiva e una lunga resistenza passiva, dovevano pur accorgersi che non avevano sbocchi. Epurati, arrestati, bloccati i dirigenti, frantumato e "rifatto" il partito, stroncato ogni forma di presenza operaia, il paese ha dovuto scegliere fra morire o rimettersi a lavorare a testa bassa; l'opposizione fa crepare in galera in attesa d'una impossibile riscossa e un accomodamento con l'ala più "tollerante" dell'husakiano in cambio di un allentamento repressivo. La scelta era in realtà apparente. Che fare, se non cedere a quel realismo che Karel Bartošek disperatamente tentava ancora dopo l'invasione - come dimostrano gli articoli che pubblichiamo - di esorcizzare? Quando noi combattevamo i tedeschi, sapevamo di essere in una grande trincea mondiale, dentro a un precipitare della storia. I cileni non hanno molte speranze, ma almeno un'ombra di schieramento internazionale dietro di loro. L'opposizione socialista non ha nulla. Nulla nei propri paesi, dove le è interdetta ogni possibilità di organizzazione, nulla fuori, dove incontra o il dubbio favore della borghesia o il rifiuto, o codardo o osceno, come quello di certi staliniani di ieri e brezneviani oggi della "sinistra".

L'abbozzo d'un discorso tentato dalla Cina popolare, finì presto, per mancanza di respiro e reale capacità di intendere da che parte potrà mai ripartire il bandolo d'una lotta di classe attiva nei paesi detti "socialisti" d'Europa.

La cui tragedia resta grande. E non tanto sotto il profitto materiale e neppure delle libertà private.

Quel che viene dall'est dell'Europa, perfino dalla Cecoslovacchia, non è certo l'immagine di duri tempi di terrore o di penuria. Benché non prospere, sono società non più povere, e volentersamente orientate a una visione della

vita, della società, dei valori, della promozione sociale, totalmente piccolo-borghese, nei bisogni attivi e anche nei riflessi passivi primo di tutti l'indifferenza politica, lo scetticismo. E' in questo brodo di cultura, più che nella repressione, che l'opposizione viene ormai imbrigliata e soffocata o deviata nel nascere come una pianta senza aria e luce, che muore o cresce storta. La società non è affatto unificata, ma si controbilancia in blocchi di interessi complementari, destinati a immobilizzarsi reciprocamente.

E qui forse si rivela la parzialità anche dei nostri tentativi di analisi.

Se è sicuro, infatti, che è corretta la nostra critica alle allusioni "deutscheriane" o dei partiti comunisti "liberali" dopo il XX Congresso, e cioè che era illusorio sperare in una qualsiasi riapertura di una dialettica politica dove è negata la esistenza di una dialettica di classe (di cui solo i comunisti cinesi riconoscono l'esistenza), è altrettanto certo che è assai difficile lo sviluppo d'una dialettica di classe là dove questa si scontra nella impossibilità di un'espressione politica. Il potere "pensare" e "organizzare politicamente" non è un'aggiunta che vien fatta alla classe operaia; è il solo modo per cui questa può passare da dato sociologico a soggetto politico. Quando questo è stato impedito in Urss, e lo è stato molto presto, il sistema sociale nel suo complesso - cioè la condizione e gli interessi reali dei diversi strati e classi - è rimasto senza una espressione che non fosse mistificata, canalizzata e forzata dalla struttura del partito e dalla volontà del suo gruppo dirigente, a sua volta strettamente condizionata dal sistema di mediazioni sociali che le è necessario.

La questione, insomma, delle espressioni politiche in una società di transizione - ammesso che di transizione si possa ancora parlare in Urss, o non piuttosto d'una relativa stabilizzazione d'una forma particolare di capitalismo di stato, secondo la dizione di Lenin - è interamente aperta. E' stato, del resto, anche al

centro della rivoluzione culturale in Cina. Di fronte ad essa arretra, di regola, la sinistra europea; quella dei partiti comunisti si capisce perché, l'altra per intrinseca povertà. Così si approfondisce un abisso di incomunicazione fra le società dette socialiste e noi, ogni interazione appare impossibile. I messaggi che esse ci lanciano, raramente, ci sembrano assurdi, noi sembriamo a loro folli.

Certo, non sarà così sempre. Matura, in questo silenzio del blocco sovietico, un coacervo di interessi che non si potranno in eterno immobilizzare. E i processi interni sono destinati a trovare un moltiplicatore nella crisi degli assetti mondiali. Tuttavia, non è confortante sapere che, in assenza d'una vita politica reale, la rimessa in moto di queste società si delinea, verosimilmente, più come un tumultuoso disgelo, come quando si spaccano i blocchi di ghiaccio sulla Neva e precipitano rombando al mare, con la brutalità delle forze naturali incontrollate, che come un cosciente processo politico. Di questo s'era aperta una traccia in Cecoslovacchia, nel 1968, e per questo il nuovo corso è stato soffocato; soltanto la Cina resta, oggi come oggi, il paese dove la rivoluzione ha posto e tiene aperto nei suoi termini reali, anche attraverso drammatiche vicende e non tutte limpide, questo problema.

Per il resto, ci sono dei comunisti a Praga; in prigione e fuori. Compagni comunisti, operai, nelle fabbriche cécche e polacche. Ma soli, più che non fossero sei anni fa, quando lo scrivemmo per la prima volta e anche per questo il Partito Comunista ci cacciò fuori.

Rossana Rossanda

L
40

UNA NUOVA LEGGE SULLE MISURE DI POLIZIA

Dal 1 luglio 1974 sul territorio del nostro Stato vige una nuova legge sulle misure del Corpo della sicurezza popolare (Polizia). I mezzi di informazione hanno dedicato molto spazio all'avvenimento, ma un normale cittadino difficilmente comprenderebbe il perché di questa nuova legge, la quarta nell'ordine, sulle misure della polizia: tutto da noi va sempre meglio, la fiducia dei cittadini verso il governo è assoluta, il Partito provvede alla calma e all'ordine e ha rinnovato il suo ruolo dirigente in tutti i settori, compreso quello della sicurezza. Non vogliamo trascurare il problema della criminalità, che esiste in ogni Stato senza differenza di ordinamento sociale. Per combattere la criminalità occorre senza dubbio una polizia efficiente. Migliaia di membri della polizia hanno prestato e prestano buon servizio nella lotta contro i veri delinquenti ed i cittadini in tal senso lo apprezzano. Ma per continuare questa lotta non c'era bisogno di nessuna nuova legge.

L'ORDINE

IN TUTTA L'AREA SOCIALISTA

La risposta dunque sarà un'altra e dobbiamo cercarla da soli paragonando la nuova legge con la precedente. La grande novità è la disposizione della nuova legge, la quale per la prima volta esplicitamente affida alla polizia responsabilità per garantire la sicurezza di tutta l'area socialista ed impone l'obbligo di colla-

borazione con i corpi di sicurezza degli stati socialisti amici. (Jiri Hecko, Rude Pravo, 26 aprile 1974). In pratica questo significa che la nostra polizia (e certo anche la polizia segreta) risponde non soltanto dell'ordine in Cecoslovacchia, ma anche in Polonia, in Ungheria, in URSS e forse anche in Jugoslavia e in Cina. La legge non stabilisce però chi veramente fa parte dell'area socialista e quali Stati socialisti sono amici e quali no. Nel 1948 la Jugoslavia è stata espulsa dall'area, oggi anche la Cina si è fatta espellere per la sua posizione antisovietica, la Romania a volte appartiene e a volte no all'area, la Jugoslavia una volta ritorna e poi di nuovo no nell'area, mentre Cuba vi ha trovato il suo posto stabile, ma nel Viet Nam in questa circostanza si preferisce non parlare, perché nonostante fosse bombardato dagli aerei della potenza imperialista, non aveva diritto all'aiuto fraterno del quale godeva in abbondanza la Cecoslovacchia il 20 agosto 1967. In base a questa ambiguità di principi è chiaro però che sarà Mosca a decidere quale paese fa parte dell'area socialista, quale è amico, dove il socialismo è in pericolo e quindi a chi sarà concesso l'aiuto internazionale questa volta con l'attiva partecipazione della Cecoslovacchia di Husak. La novità qui è soprattutto il fatto che in futuro evidentemente verranno utilizzati non solo gli eserciti del patto di Varsavia, ma anche, e forse in primo luogo, la polizia. A tale scopo si formano straordinarie squadre che vengono addestrate per compiti speciali nella lotta contro i dimostranti nelle strade, nelle fabbriche, etc. (tra gli agenti della polizia segreta da tempo esiste questa collaborazione internazionale nel senso che il centro di Mosca

dirige e si serve della polizia segreta e delle pattuglie di tutti gli altri paesi amici). In Cecoslovacchia le squadre volanti sono dotate di tecniche di organizzazione e di lotta occidentali, compresi i manganelli della Spagna di Franco. Tra i suoi membri ci sono dei pregiudicati e reclusi, recuperati per questo servizio di particolare specializzazione. Poiché la formazione di queste squadre volanti è stata incrementata anzitutto dopo la rivolta degli operai polacchi del Baltico nel 1970, si può presumere che i gruppi burocratici dominanti intendano usarle nel futuro soprattutto contro i lavoratori, i giovani ed i gruppi etnici nei paesi dell'impero sovietico.

La cosa interessante della nuova legge sulle misure della polizia è che la legge stessa è in grado di perseguire persino "le intenzioni".

GLI ERRORI

E I CRIMINI ECONOMICI

Un'altra conquista della nuova legge consiste nell'affidamento alla polizia della difesa della nostra economia nel suo complesso nel caso si verificassero gravi danni per via di concessioni di errati investimenti e per gli errori del commercio con l'estero. (Rude Pravo, 26 aprile 1974). Questo significa che nel futuro la polizia avrà da indagare e scoprire non soltanto i furti oppure i sabotaggi ma anche le errate concessioni di investimento e gli errori del commercio con l'estero! Finora per lo più si è parlato degli errori nella pianificazione e delle insufficienze della politica investigativa, adesso la polizia li potrà esaminare e punire come "crimini": per errata pianificazione o investimento sarà possibile arrestare gli impiegati dei ministeri, i direttori delle aziende, dei settori, i viceministri, i dirigenti del commercio con l'estero e forse anche i ministri. Di nuovo sorge la

domanda: chi deciderà quando si tratta di errori e quando di crimini? La decisione naturalmente spetta al partito in quanto esercita la sua funzione dirigente nell'ambito della sicurezza e quindi negli organi dello stato e dell'Apparato.

SOPRATTUTTO LA LEGALITA'

Una terza novità introdotta dalla legge è l'allargamento della giurisdizione della polizia che finora per il suo intervento necessitava di una decisione del tribunale o della procura. Secondo la nuova legge invece la polizia può indagare, arrestare, eseguire perquisizioni a domicilio, interrogare chiunque senza il consenso, che non sarà dato che a posteriori, degli organi del tribunale. A ben guardare tutto ciò non è una novità: le loro azioni sono state legalizzate. Così che d'ora in poi nessuno dei colpiti non può più lamentarsi di violazione della legge; si procederà, indagherà, perquisirà ed arresterà secondo la legge. Dalla nuova legge chiaramente emerge come la Direzione del Partito di oggi, insieme ai gruppi dirigenti di Mosca, Varsavia, Berlino, Sofia, abbia paura dei cittadini del proprio paese. Intuiscono cioè che un giorno la pazienza dei lavoratori si esaurirà ed essi si renderanno conto della loro forza. C'è da domandarsi però, se per sopprimere la rabbia popolare basteranno allora tutte le squadre di casa ed internazionali.



LEVARE LE BARRIERE

Il 6 giugno 1974 diciassette scrittori europei di grande importanza hanno emesso un appello a tutti i governi che avrebbero preso parte alla conferenza europea per la sicurezza e la collaborazione.

Nell'appello questi scrittori accolgono la conferenza come possibilità per l'allargamento dei contatti umani e culturali, ma nello stesso tempo sottolineano che non potrà essere raggiunta una sicurezza durevole in Europa senza che vengano rispettate (da tutti i governi) i diritti dell'individuo e senza uno scambio illimitato nell'ambito della cultura, dell'informazione e dei contatti umani. I firmatari dell'appello sostengono l'esito positivo della conferenza europea di Helsinki, soprattutto per l'allargamento dei contatti fra i cittadini dei vari

paesi, possibilità di viaggiare, dare possibilità ai governi di incontrarsi, facilitare gli scambi di informazione, etc. Consigliano che questi principi vengano elaborati in accordi concreti e che venga garantita la loro applicazione. Esprimono il loro desiderio di voler collaborare anche all'edizione della "Rivista Europea", che fu proposta dalla delegazione britannica come mezzo di scambio di idee culturali ed altre informazioni.

L'appello è stato firmato dai seguenti scrittori: Heinrich Böll, Friedrich Dürrenmatt, Pierre Emmanuel, Gunter Grass, Graham Green, Eugene Ionesco, Leszek Kolakowsky, Siegfried Lenz, Mary McCarthy, Norman Mailer, Arthur Miller, Harold Pinter, Denis de Rougemont, John Updike, Vercors, Per Wästberg, Angus Wilson.

L'EMIGRANTE NELLA FAMIGLIA DI BILAK

Il servizio ufficiale di informazione da noi non ha nemmeno accennato alla scomparsa di Pavel Siska, dipendente dell'ambasciata Cecoslovacca a Londra, il quale (come si è saputo dopo) ha chiesto asilo politico in Inghilterra. Di casi del genere ne sono successi parecchi, ma su questo vale la pena di soffermarsi: si tratta cioè del figlio del prof. Karol Siska,

membro del presidio Cecoslovacco delle Scienze Accademiche e membro del CC del PC Cecoslovacco, segretario personale dell'ambasciatore Miroslav Zemla. Non meraviglia nessuno il fatto che dopo la scomparsa di Pavel Siska scomparvero da Londra metà dei dipendenti dell'ambasciata cecoslovacca. Qualcuno poi è ritornato (fra cui l'ambasciatore Zemla), altri

per prudenza rimasero in Cecoslovacchia. Ma il retroscena di questa storia è ancora più curioso: bisogna dire che Pavel Siska era fidanzato con la figlia di Vasil Bilak. Aveva davanti a sé una carriera brillante poichè il futuro suocero era l'onnipotente sovrano della diplomazia cecoslovacca ed anche perchè dopo l'esperienza di Londra lo aspettavano sicuramente altri importanti incarichi.

Ma Siska non si lasciò travolgere da simili prospettive e decise di rimanere a Londra. E si capisce come tutta la vicenda abbia provocato non solo un gran baccano all'ambasciata, ma anche a Praga e persino a Mosca.

I centri sovietici hanno espresso scontentezza di come da noi si qualificano le persone nel corso diplomatico e hanno sospettato che poteva essersi trattato di un fatto premeditato. La responsabilità però chiaramente spettava a

- Vasil Bilak che prese una decisione radicale. La notte stessa procurò il passaporto ai genitori di Pavel Siska e li spedì a Londra per convincere il figlio a ritornare. Pavel Siska non esitò nemmeno davanti all'autorità dei genitori: disse soltanto che voleva loro bene ma che non li rispettava più, per il fatto che nel 1968 la pensavano diversamente, e che oggi invece erano disposti a rinunciare ai loro principi in favore di una buona posizione. Il padre non insistette e tornò a Praga da solo. Non è stato facile per i genitori tanto più che il Prof. Siska ha perso alcune delle sue funzioni. Forse capirà l'assurdità di tutte queste disposizioni del regime sugli emigrati e il rivalersi sui genitori per colpa dei figli e sui figli per colpa dei genitori. Il colpo più duro lo ha subito Vasil Bilak. Alcuni amici lo invitano a non angustiarsi, dato che non è l'unico funzionario che ha figlio, figlia o parente emigrati all'estero.

E' uscito, edito da Sugar, il libro "NOVE LETTERE DA PRAGA" con la prefazione di Bettino Craxi.

Il costo è di L. 2.000.-

9 DIC. 1974



Per abbonarsi a LISTY è sufficiente compilare l'accluso modulo di C/C Postale di Milano n. 3/51451 intestato a Enza Tomaselli. L'abbonamento a LISTY è fissato in Lire 5.000: richiediamo ai nostri lettori questo sacrificio per poter sostenere anche l'edizione cecoslovacca che viene distribuita gratuitamente all'interno.

LISTY

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca. Autorizzazione del Tribunale di Milano del 1-12-1972 n. 461.

Direttore: Jiri Pelikan, direttore responsabile: Ugo Intini, comitato di redazione: Jiri Pelikan, Ugo Intini, Claudio Martelli, Paolo Pillitteri, Redazione e Amministrazione:

P.za Duomo, 19
20121 MILANO
Tel. 874.516/404

Centro Stampa
LA DIERRE
20020 Arese (MI)- via Roma, 27

posizione socialista".

... solida ed è cosciente della sua fun-